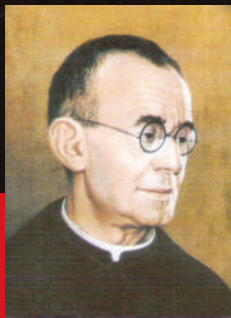


Spiritus Domini

N. 2 | MARZO / APRILE 2025

QUAL È IL NOSTRO FUTURO?



MENSILE VOCAZIONISTA DI SPIRITUALITÀ
ANNO 98/2

SOMMARIO

Editoriale

Pasqua esplicita e Pasqua implicita *Vittorio Zeccone*

3

La parola del Padre

Il vademecum quotidiano di San Giustino

5

Il magistero di Papa Francesco

Sperare è voltarsi

6

Sacra scrittura

– Mosè, pellegrino di speranza *Claudio De Caro*

8

– Il midraš della creazione dell'uomo e la sfida umana tra amore, verità, giustizia e pace *Wixin Masih*

Incontro di preghiera

Il cammino della conversione di Pietro *Samuele Sangalli*

14

Pastorale vocazionale

– Le vocazioni nascono da una vita originale *Oscar Llanos*

18

– Esercitarsi alla complessità *Antonia Chiara Scardicchio*

Orientamenti educativi

– Speranza di cui abbiamo bisogno. Quattro esercizi di speranza *Paolo Greco*

24

– I piccoli e il Giubileo: la fatica del cammino *Teresa Soria*

Pastorale giovanile

L'alfabeto dei giovani: "V" come "viandante" *Vittorio Zeccone*

29

Spunti di formazione

Dinamiche relazionali: ripartire da se stessi *Salvatore Musella*

31

Pro-vocazioni

La speranza nell'angoscia *Stefania Formicola*

35

Vita nello Spirito Giustiniano

– Rispondere a Dio è camminare verso la santità *Ciro Sarnataro*

37

– Scalata verso l'Unione divina: il Predilezionato *Maria Caianiello*

– Il Vocazionario: concepimento, nascita e crescita *Emiliano Piran*

– Il carisma del «Vieni e vedi»: asse portante della vita del Vocazionista *Anthony Ezebuio*

– La statua di San Giustino a Fidene *Claudio De Caro*

– 90 anni delle suore Vocazioniste a San Marzano sul Sarno *Teresa Soria*

Testimoni della fede

Fratel Biagio Conte (1963-2022) *Carmen Specchio*

50

Testimoni della pace

Margherita Candia *Giovanni Russo*

52

Vita cristiana

Missionari in comunità *Riccardo Scorsoni*

54

Vivunt in Deo

Fratel Gaetano Morreale (1963-2024)

57

e Padre Josè Lorenzo Gomez Roja (1956-2025) *La redazione*

Per vivere un buon Giubileo Porta Santa *La redazione*

58

Fotogallery Vocazionista

59

Spiritus Domini

Mensile di spiritualità
della Società Divine Vocazioni

Anno 98/2 – Marzo-Aprile 2025

EQUIPE DI REDAZIONE

Don Vittorio Zeccone – Direttore
e-mail: direttore.spiritus@gmail.com

Don Giovanni Mammana
Don Vincenzo Pelella

SEGRETERIA E AMMINISTRAZIONE

Via Manzoni, 225 – 80123 Napoli

Tel. e Fax uff. 081 5983067

cell. 3493165354

e-mail: rivistaspiritus@gmail.com

La collaborazione è aperta a tutti.
Articoli e foto, anche se non pubblicati,
non si restituiscono.

Abbonamento:	Ordinario	€ 30,00 (Italia)
		€ 50 (Estero)
	Sostenitore	€ 60,00
	Amico	€ 36,00
	Associato	€ 80,00
	Una copia	€ 2,00

Versamento:

Bonifico Banca Intesa s. Paolo

Iban: IT02H0306909606100000109158

su C.C.P. n. 22631808 intestato a:

Direzione Spiritus Domini Padri Vocazionisti
Via Alessandro Manzoni, 225 - 80123 Napoli

Nulla Osta:

Con il permesso del Padre Generale

della Società Divine Vocazioni:

don Ciro Sarnataro, sdv.

Autor. del Trib. di Napoli n. 1445 del 17-2-1961

Stampa:

Arti Grafiche Lapelosa

Sala Consilina (SA)

– Questa testata è associata a –

USPI
Unione Stampa Periodica Italiana



P. Vittorio Zecone sdv

Pasqua esplicita e Pasqua implicita

Nella *Cavalleria rusticana* quando Turiddu saluta la mamma e va in campagna, siccome siamo alla vigilia di Pasqua, Mascagni introduce il coro di chiesa e fa partire in sottofondo una musica sublime con l'inno pasquale «Inneggiamo al Signor che è risorto». Il coro ripete più volte: «Il Signor non è morto, il Signore non è morto». È impressionante se si pensa che il compositore livornese era piuttosto laico e non andava mai in chiesa. Anche Pio XII era molto colpito da quella musica al punto tale che durante il suo pontificato ricevette in udienza per ben tre volte Pietro Mascagni. Il compositore stesso, a distanza di tempo, rivelò che il papa lo aveva ringraziato per la sua musica sacra. Mascagni obiettò: «Ma io non ho mai scritto musica sacra». Pio XII rispose: «La *Cavalleria rusticana*». Da quel momento – dicono gli amici di Mascagni – che il maestro cominciò a pensare al problema religioso e si avvicinò alla comunione...

La Pasqua è il centro della fede cristiana, la novità che fuoriesce dai nostri pensieri, è Cristo risorto che trasforma la vita di chi crede, ieri come oggi: «Con l'arrivo di Gesù cambia radicalmente la situazione di angoscia [...] si arriva a cogliere il senso salvifico della sua passione e morte e si passa dalla tristezza e dalla paura alla gioia piena. [...] Solo Cristo può ribaltare quelle pietre sepolcrali che l'uomo spesso pone sui propri sentimenti, sulle proprie relazioni, sui propri comportamenti; pietre che sanciscono la morte: divisioni, inimicizie, rancori, invidie, diffidenze, indifferenze. Solo Lui, il Vivente, può dare senso all'esistenza e far riprendere il cammino

a chi è stanco e triste, sfiduciato e privo di speranza»¹. La Pasqua è il nostro futuro!

Il nostro è il “tempo della complessità”. I suoi tratti sono ben evidenziati dall'articolo della professoressa Scardicchio (p. 20). Il labirinto della vita colpisce soprattutto le giovani generazioni. Un giovane mi chiedeva: «Come posso fare per tenere la mia mente e il mio cuore fissi su ciò che vale, visto che tutt'intorno a me c'è solo arrivismo, carrierismo e individualismo?». Un altro, che per anni aveva lasciato vincere il demone dell'angoscia rendendolo schiavo di meccanismi di manipolazione, mi ha confidato: «Da quando ho cominciato a leggere la Parola di Dio e a dargli credito, sperimento il vero superamento delle mie paure e dei miei blocchi. Mi sento rinato». Siamo tutti orientati alla Pasqua, perché in ogni persona vive la spinta all'ulteriorità. Ahimè, molti concretizzano questa spinta in una dimensione tutta terrena, finita; chi invece la coniuga con Cristo e il suo messaggio, fa esperienza di un Dio che è tutt'altro che immobile, ma impaziente di unire la Sua vita con la nostra, «Non vi lascerò orfani, ritornerò da voi» (Gv 14,18).

La Pasqua rinnova in ogni credente la spinta ad un'autentica testimonianza di ciò che si crede ed il cammino di Quaresima che precede serve a purificare ancora una volta il nostro cuore. Per l'occasione Spiritus ti propone uno schema di preghiera e *lectio divina* da utilizzare come incontro nella tua comunità parrocchiale in preparazione alla Pasqua (p.14).

Ma esiste una Pasqua implicita anche in chi non crede e ha ancora troppe bende che avvolgono la propria

¹ BENEDETTO XVI, *Udienza generale*, Mercoledì 11 aprile 2012.

freschezza d'animo. Liberarsi dalle visioni preconcepite, dalle acquisizioni fluide di come si è impostato il vivere quotidiano, dalle maschere di indifferenza dietro cui abbiamo finito di scegliere di nascondere le nostre fragilità e paure; non si tratta di un compito di parte, confessionale, ma di un bisogno che ogni persona di buona volontà può giungere a riconoscere. Sul terreno di questo cammino verso se stessi il Signore viene nello splendore della luce di Pasqua e dona ad ogni uomo l'agognata pace, la *shalom*, cioè la pienezza di vita.

Andare alla radice di se stessi e delle proprie azioni è cominciare ad entrare nell'orbita pasquale. Kurt Gödel (1906-1978), uno dei più grandi logici e matematici del ventesimo secolo, non sapendo se riuscirà a vedere un'ultima volta sua madre Marianne in vita, per rispondere alla domanda di quest'ultima – «ci rivedremo dopo la morte?» – il 23 luglio 1961 le scrive una lettera in cui riporta il seguente ragionamento: «Mamma, il mondo è caotico e arbitrario, ma come mostra la scienza, ovunque regnano regolarità e ordine al massimo grado. L'ordine è una forma di razionalità. La scienza moderna mostra che il nostro mondo, con tutte le sue stelle e i suoi pianeti, ha avuto un inizio e avrà molto probabilmente una fine. Perché allora dovrebbe esistere solo questo mondo? Dato che un giorno siamo apparsi in questo mondo senza sapere né come né da dove, lo stesso può avvenire di nuovo in modo analogo in un altro mondo. Se il mondo è organizzato in modo razionale e ha un significato, allora deve esistere un'altra vita. A che cosa servirebbe, infatti, creare un essere (l'uomo) fornendogli un così gran numero di possibilità di sviluppo individuale e di evoluzione nelle sue relazioni, permettendogli però di realizzare soltanto un millesimo di tali possibilità? Sarebbe come costruire le fondamenta di una casa con grande fatica per poi lasciarle andare in rovina»².

² H. WANG, *Kurt Gödel*, Parigi, 1990, 214.

³ G. M. RUSSOLILLO, «Spirito e vita», in *Opera omnia*, vol. 8, Ed. Vocazioniste, Napoli, 2007, 22-23.

L'uomo che riflette può arrivare a predisporre alla Pasqua del Signore, mediante la pasqua implicita!



Pasqua è passare dalle profondità del proprio essere alla luce eterna, dono di Dio

Vivere da risorti è stare in una intima relazione con Dio. Segno distintivo del Risorto in noi è «sentire che ogni divina verità è compresa eminentemente nella carità, e ogni virtù cristiana è praticata eminentemente nella carità, e ogni dono celeste è largito e ricevuto eminentemente nella carità e come tutto è irradiazione dello Spirito Santo»³. L'itinerario quaresimale e il tempo di Pasqua siano l'occasione propizia per liberare le strade dell'uomo al passaggio di Dio, così che l'uomo diventi segno della Carità senza limiti. In tale percorso scopriremo che la nostra destinazione futura è certa.

Buon cammino a tutti.



San Giustino
Maria Russolillo

Il vademecum quotidiano di San Giustino

“La vita eterna è per
coloro che perseverano
nel bene”

Nonostante tutto opera
sempre con amore.

In questa meditazione del 12 aprile 1954 San Giustino annota le «abitudini virtuose interne per l'unione divina». Si tratta di punti che appaiono disseminati in più parti dei suoi scritti, ma egli – ancora una volta – sente l'esigenza di tenerli vivi per sfuggire al dominio delle passioni.

Il Catechismo ricorda che la virtù è «una disposizione abituale e ferma a fare il bene» e che «le virtù umane sono attitudini ferme, disposizioni stabili, perfezioni abituali dell'intelligenza e della volontà che regolano i nostri atti, ordinano le nostre passioni e guidano la nostra condotta secondo la ragione e la fede» (nn. 1803-1804). A loro volta «le virtù umane si radicano nelle virtù teologali che rendono le facoltà dell'uomo idonee alla partecipazione alla natura divina» (n. 1812). Tuttavia, per San Giustino, l'esercizio di queste abitudini non va letto in chiave moralistica, bensì come preparazione della persona ad accogliere con disponibilità gli inviti e le ispirazioni di Dio Trinità.

Dispersi come siamo e stimolati da innumerevoli impulsi disordinati, proviamo a fare nostre le sagge indicazioni di seguito offerteci. Il vademecum di San Giustino puoi portarlo con te, leggerlo ad inizio di ogni giornata e verificarlo a sera.

«Abitudini virtuose interne per l'unione divina:

1. chiedere il divino prima di ogni cosa
2. gli atti di fede e speranza prima di ogni cosa e spesso nel decorso delle azioni
3. tutto offrire in atto e prova d'amore
4. comunione spirituale con la gloria e volontà divina
5. salutare gli angeli
6. atti di unione con Maria santissima
7. pensare con carità e giovare internamente e positivamente a tutti
8. non parlare senza preciso dovere
9. sincerità, veracità e semplicità nel parlare
10. mai di sé, né in bene, né in male
11. mortificarsi in tutto
12. fiducia immensa
13. attenzione amorosa al Signore o a qualche angelo, o santo, o alla ss. Vergine Maria, madre di Dio
14. non lasciarsi passare occasioni di virtù
15. tutte le possibili indulgenze acquistare».

(«Libro dell'Anima»
in *Opera omnia*, vol. 12, 284)



Sperare è voltarsi

In una società caratterizzata dall'individualismo e dalle logiche di mercato, le persone sono considerate come clienti e il loro valore si basa sulla

capacità di acquisto. La conseguenza è la crescita dei conflitti tra chi ha e chi non possiede i mezzi necessari. Il libero mercato non ci ha resi più liberi ma più indifferenti, accrescendo nelle nostre città rancori che ogni tanto esplodono.

Papa Francesco ricorda che è necessario imparare a voltarsi verso l'altro. Non secondo la logica dell'interesse ma dell'interessamento.

Il Giubileo è per le persone e per la Terra un nuovo inizio; è un tempo dove tutto va ripensato dentro il sogno di Dio. E sappiamo che la parola "conversione" indica un *cambiamento di direzione*. Tutto si può vedere, finalmente, da un'altra prospettiva e così anche i nostri passi vanno verso mete nuove. Così sorge la speranza che mai delude. La Bibbia racconta questo in molti modi. E anche per noi l'esperienza della fede è stata stimolata dall'incontro con persone che nella vita hanno saputo cambiare e sono, per così dire, entrate nei sogni Dio. Infatti, anche se nel mondo c'è tanto male, noi possiamo distinguere chi è diverso: la sua grandezza, che coincide spesso con la piccolezza, ci conquista.

Nei Vangeli, la figura di Maria Maddalena emerge per questo su tutte le altre. Gesù l'ha guarita con la misericordia (cfr Lc 8,2) e lei è cambiata. La misericordia cambia, la misericordia cambia il cuore. La misericordia ha riportato Maria Maddalena nei sogni di Dio

e ha dato nuove mete al suo cammino.

Il Vangelo di Giovanni racconta il suo incontro con Gesù Risorto in un modo che ci fa pensare. Più volte è ripetuto che Maria *si voltò*. L'Evangelista sceglie bene le parole! In lacrime, Maria guarda dapprima dentro il sepolcro, quindi si volta: il Risorto non è dalla parte della morte, ma dalla parte della vita. Può essere scambiato per una delle persone che incontriamo ogni giorno. Poi, quando sente pronunciare il proprio nome, il Vangelo dice che di nuovo Maria si volta. È così che cresce la sua speranza: ora vede il sepolcro, ma non più come prima. Può asciugare le sue lacrime, perché ha ascoltato il proprio nome: solo il suo Maestro lo pronuncia così. Il mondo vecchio sembra ci sia ancora, ma non c'è più. Quando noi sentiamo che lo Spirito Santo agisce nel nostro cuore e sentiamo che il Signore ci chiama per nome, sappiamo distinguere la voce del Maestro?

Da Maria Maddalena, che la tradizione chiamò "apostola degli apostoli", impariamo la speranza. Si entra nel mondo nuovo *convertendosi più di una*





volta. Il nostro cammino è un costante invito a cambiare prospettiva. Il Risorto ci porta nel suo mondo, passo dopo passo, a condizione che non pretendiamo di sapere già tutto.

Chiediamoci: io so *voltarmi* a guardare le cose diversamente, con uno sguardo diverso? Ho il desiderio di conversione?

Un io troppo sicuro, troppo orgoglioso ci impedisce di riconoscere Gesù Risorto: anche oggi, infatti, il suo aspetto è quello di persone comuni che rimangono facilmente alle nostre spalle. Persino quando piangiamo e ci disperiamo, lo lasciamo alle spalle. Invece di guardare nel buio del passato, nel vuoto di un sepolcro, da Maria Maddalena impariamo a voltarci verso la vita. Lì il nostro Maestro ci attende. Lì il nostro nome è pronunciato. Perché nella vita reale c'è un posto per noi, sempre e dovunque. Nessuno può prenderlo, perché è stato pensato da sempre per noi. [...] Questo posto è per me, se io non ci vado... Ognuno può dire: io ho un posto, io sono una missione! Pensate allora: qual è il mio posto? Qual è la missione che il Signore mi dà?

Che questo pensiero ci aiuti a prendere un atteggiamento coraggioso nella vita.

(FRANCESCO, *Udienza giubilare*,
1 febbraio 2025)



P. Claudio De Caro, s.d.v.

Mosè, pellegrino di speranza

Nel primo numero di *Spiritus* 2025 abbiamo brevemente considerato il concetto di pellegrinaggio nel mondo ellenico, come ricerca di autocoscienza ed autoconsapevolezza. Siamo poi passati a riflettere sulla figura di Abramo, primo pellegrino di speranza nella fede. La riflessione su Abramo ci ha dato occasione di considerare che *“Nel mondo ebraico e poi cristiano il pellegrinaggio, invece, diviene una metafora della stessa vita, come cammino verso Dio”*. Non si tratta di un cammino di scoperta di sé, quanto piuttosto un “uscire” dalla propria terra, dalla propria storia, come ci insegna la vicenda di Abramo, per andare verso un nuovo orizzonte di salvezza, che consiste nell’incontrare Dio stesso. In questa prospettiva consideriamo ora il pellegrinare di Israele verso la Terra promessa, come cammino verso Dio, di cui la Terra diviene metafora.

Il pellegrinaggio di Israele verso la Terra promessa ha come primo insostituibile protagonista Mosè, che, pur non essendo entrato per divina disposizione nella Terra, nondimeno la vede da lontano. E, comunque, ha praticamente guidato l'intero pellegrinare di Israele, fino alla soglia della Terra promessa. Mosè “sa” che non entrerà nella terra, eppure non cessa di essere pellegrino di speranza. Di una speranza che diviene sua personale speranza, perché, pur sapendo che non entrerà nella terra, sa, crede e spera che vi entri il popolo, che lui, per divino mandato, ha condotto per tutto il quarantennale pellegrinaggio.

Prima della missione di Mosè Israele nemmeno può chiamarsi popolo: Israele, schiavo dell'Egitto, è ormai privato di ogni futuro, e perciò di ogni speranza. Ma il libro dell'*Esodo* ci narra che Dio suscita e chiama Mosè perché Israele riprenda la speranza. Potremmo definire Mosè rispetto ad Israele come l'uomo che

riporta a nome di Dio la speranza che la promessa fatta ad Abramo di una terra e di una immensa discendenza possa finalmente realizzarsi. Mosè non cessa di sperare e di invitare alla speranza. La speranza di Mosè si scontra però immancabilmente con la disperazione del popolo che egli guida. La disperazione del popolo è pronta a riemergere ad ogni difficoltà, sia quando manca il cibo, e, sia quando l'abbondanza del cibo viene a nausea, come leggiamo in *Nm* 11,6: «Ora la nostra vita inaridisce; non c'è più nulla, i nostri occhi non vedono altro che questa manna».

Quindi in *Es* 14,11-15 leggiamo di come il popolo inveisce contro Mosè ad ogni difficoltà: «E dissero a Mosè: “È forse perché non c'erano sepolcri in Egitto che ci hai portati a morire nel deserto? Che cosa ci hai fatto, portandoci fuori dall'Egitto? Non ti dicevamo in Egitto: “Lasciaci stare e serviremo gli Egiziani, perché è meglio per noi servire l'Egitto che morire nel deserto?”». Mosè rispose: “Non abbiate paura! Siate forti e vedrete la salvezza del Signore, il quale oggi agirà per voi; perché gli Egiziani che voi oggi vedete, non li rivedrete mai più! Il Signore combatterà per voi, e voi starete tranquilli”. Il Signore disse a Mosè: “Perché gridi verso di me? Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino». Siamo di fronte all'eterno problema della speranza, che richiede molta più forza e coraggio della disperazione. È più facile rinunciare alla speranza che continuare a credere e sperare - anche contro ogni speranza - come si esprimerà San Paolo. Mosè è il pellegrino di speranza. Consapevole del suo peccato, non per questo cessa di sperare per il suo popolo un futuro di libertà. Egli sa e crede e spera che il suo popolo non debba contentarsi della triste tranquillità di un piatto di cipolle, ma merita di festeggiare con Dio la libertà nella Terra promessa. Nel testo citato Mosè invita Israele a una “tranquillità” diversa da quella che il popolo avrebbe voluto. Una tranquillità che non deriva dall'appiattimento alla schiavitù, ma dall'invito forte

alla libertà. D'altra parte la speranza di Mosè – come la speranza sempre deve fare – è fondata sulla parola di Dio: «Ordina agli Israeliti di riprendere il cammino». L'invito alla tranquillità, come invito alla speranza, deriva dalla consapevolezza che non Mosè, ma Dio stesso è alla guida del suo popolo.

In occasione della inaugurazione del memoriale dedicato a Mosè sul monte Nebo, oggi in Giordania, luogo da cui Mosè poté contemplare, ma senza entrarvi, la Terra promessa, fra Rashid Mistrih ofm, direttore del collegio di Terra santa in Amman, ebbe a dire: «Sulle alture del monte Nebo la memoria di Mosè vi invita ad innalzare gli occhi per abbracciare con gratitudine non solo le meravigliose opere di Dio nel passato ma anche a guardare con fede e speranza al futuro che egli ha in serbo per noi e per il mondo intero». Dal futuro di un popolo prima schiavo in Egitto e poi libero nella Terra promessa ad Abramo, al futuro del mondo intero, oggi più che mai chiamato a non perdere la speranza.

A sua volta, nella stessa occasione dell'inaugurazione del memoriale di Mosè, davanti ai rappresentanti del Papa e del Re di Giordania, e ad una grande folla di pellegrini, fra Francesco Patton ofm, custode di Terra Santa, ebbe a dire: «Questo santuario ci riporta ad una esperienza che è l'essenza del pellegrinaggio: sapere che i luoghi in cui andiamo non sono i luoghi in cui ci fermeremo. Dio vuole che il nostro sguardo vada oltre». Questa forse è la sintesi più bella non solo e non tanto del pellegrinaggio di Mosè, del popolo di Israele, ma di ogni uomo della terra.

La figura di Mosè in questo anno giubilare 2025 è l'appello a un profondo rinnovamento, nella riscoperta della speranza in Dio che non abbandona il suo popolo, ma gli offre "indulgenza" e gli spalanca la "porta". Questi due pilastri spirituali caratterizzano da sempre l'anno

giubilare: l'indulgenza come manifestazione del perdono divino; e la porta santa, come metafora dell'ingresso nel cuore di Cristo, che è il cuore del Padre.

Nel pellegrinaggio di Mosè nel Deserto, alla testa del popolo di Israele, possiamo scorgere un altro aspetto del pellegrinare di speranza: la necessità che ci siano "accompagnatori" di speranza lungo il cammino. Accompagnare non significa sostituirsi ma sostenere. Accompagnare significa condividere un'esperienza,



saperla trasmettere, aiutare a riprendere un cammino interrotto, e, perché no, farsi interprete della volontà di Dio presso gli accompagnati e modello di fede e speranza in Dio per gli accompagnati. Mi sembra questa la specificità della vocazione e missione di Mosè verso il popolo di Israele. Certo la missione di Mosè non si è esaurita nel tempo, ma è sempre vitale e attuale. Soprattutto per un certo mondo giovanile, ma non solo, il cui deficit di speranza sembra irreversibile, e il cui acquattarsi in soluzioni facili e disimpegnate sembra essere la norma, occorrono più che mai accompagnatori capaci di suscitare e guidare cammini di speranza come Mosè.



Don Wixin Masih

Per approfondire e aiutarci a cogliere ulteriori aspetti della Scrittura da questo numero il biblista don Wixin Masih ci condurrà attraverso alcuni dei più famosi midrāsh elaborati dagli studiosi e religiosi ebrei a partire dal II secolo dopo Cristo. Si tratta di interpretazioni della Bibbia per lo più di tipo morale o anedddotico, un patrimonio ricchissimo che ci permette di amare sempre più la lettura e la meditazione della Parola di Dio e la sua applicazione per la vita quotidiana.

IL MIDRĀSH DELLA CREAZIONE DELL'UOMO E LA SFIDA UMANA TRA AMORE, VERITÀ, GIUSTIZIA E PACE

Il termine *midrāsh*, dal verbo ebraico *dārāsh* (cercare con cura, cercare intensamente con passione, indagare)¹, rappresenta un approccio interpretativo che va oltre la lettura letterale dei testi biblici. Esso non è solo un metodo esegetico, ma un vero e proprio strumento per dialogare con il testo sacro e con le domande profonde dell'esistenza umana. Nel contesto della tradizione ebraica, il *midrāsh* nasce dall'esigenza di colmare lacune narrative, chiarire passaggi oscuri e rendere il messaggio biblico rilevante per ogni generazione. Attraverso narrazioni, parabole e analisi creative, i rabbini davano voce al testo, cercando un significato che parlasse alla loro contemporaneità.

Midrāsh o la ricerca del senso?

Il *midrāsh* non si limita soltanto a trasmettere un sapere in cui il soggetto si trovi di fronte un oggetto che deve essere preso in considerazione, descritto, assimilato, identificato o padroneggiato ma invita il lettore a partecipare attivamente a «questa relazione conoscitiva svelando del contenuto dotato di senso, in cui "l'io" del lettore si trova di colpo interpellato e investito dal messaggio, cioè da

quello che "dovrà fare"»². Il *midrāsh* considera il testo come un partner attivo nel processo di interpretazione, che offre risposte e sollecita domande, piuttosto che come un oggetto passivo da analizzare. Questo contenuto dotato di senso lo riguarda come «*essere che agisce* piuttosto che come *soggetto conoscente*»³. Ciò significa che il testo non è visto solo come un oggetto di studio o di analisi, ma come un'entità vivente che agisce e interagisce con il lettore. La Bibbia, nella sua concisione, lascia spazio a interpretazioni molteplici, permettendo così al *midrāsh* di trasformarsi in una palestra per il pensiero critico e creativo. Ad



Il metodo *midrāsh* cerca significati nascosti, simbolici, morali o spirituali valorizzando le lacune del testo biblico

esempio, nel racconto della creazione dell'uomo, i midrashim esplorano i dettagli non detti: perché Dio decide di creare l'uomo? Cosa significano le parole «a Sua immagine e somiglianza»? Attraverso queste riflessioni, il testo biblico si arricchisce di sfumature che altrimenti rimarrebbero nascoste.

Un'eredità viva

Oggi l'approccio midrashico continua ad avere un'influenza profonda. Non si tratta solo di un metodo di studio, ma di un modello per affrontare le complessità della vita. Il *midrāsh* incoraggia a interrogarsi costantemente sul significato più profondo delle cose, a cercare risposte e a esplorare nuove prospettive. Il *midrāsh* non offre risposte definitive, ma rappresenta un cammino di scoperta e di esplorazione, è un invito a cercare, a indagare e a scoprire come il testo sacro possa parlare all'umanità in ogni tempo e luogo. In questo senso, il *midrāsh* è un approccio dinamico e vitale, che continua a ispirare e a guidare coloro che cercano di comprendere il significato più profondo della vita e della fede.

Un midrāsh della creazione dell'uomo

Il *midrāsh Bereshit Rabbah* 8,5 presenta un affascinante dialogo tra gli attributi divini prima della creazione dell'uomo. Secondo questo *midrāsh*, quando Dio si accingeva a creare Adamo, gli angeli ministri si divisero in fazioni opposte. Alcuni sostenevano la creazione dell'uomo, mentre altri vi si opponevano. Per illustrare questo dibattito viene citato il Salmo 85,11:

«Amore e Verità si sono incontrati, Giustizia e Pace si sono bacciate».

L'Amore (*Chesed*) disse: «Crealo, poiché compirà atti di bontà».

La Verità (*Emet*) obiettò: «Non crearlo, poiché sarà colmo di falsità».

La Giustizia (*Tzedek*) intervenne: «Crealo, poiché farà opere giuste».

La Pace (*Shalom*) concluse: «Non crearlo, poiché sarà pieno di conflitti».

Per risolvere la disputa, Dio prese la Verità e la gettò a terra, come indicato in Daniele 8,12: «La verità fu gettata a terra».

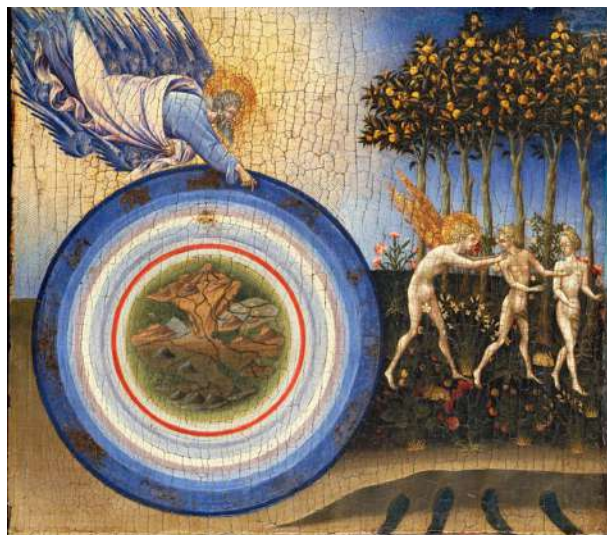
Gli angeli chiesero: «Perché disonori il tuo sigillo?»

Dio rispose: «La verità germoglierà dalla terra», come affermato nel Salmo 85,12⁴.

Questo *midrāsh* ci invita a riflettere sulla complessità della natura umana e sul motivo per cui Dio ha scelto di creare l'uomo, nonostante le sue imperfezioni. Il dialogo tra gli attributi divini – Amore, Verità, Giustizia e Pace – evidenzia una tensione profonda: l'uomo è capace di grande bontà, ma anche di errori, falsità e conflitti.

– L'Amore (*Chesed*) disse: «Crealo, poiché compirà atti di bontà»

L'affermazione dell'Amore nel *midrāsh* riflette l'essenza della bontà divina e la fiducia nel potenziale umano di compiere atti di altruismo e misericordia. L'Amore vede nell'uomo non solo



(Giovanni di Paolo di Grazia – La creazione del mondo e l'espulsione dal paradiso, 1445)

le sue debolezze, ma soprattutto la capacità di andare oltre se stesso, di costruire relazioni basate sul dare senza aspettarsi nulla in cambio. Questo ci insegna che, nonostante i limiti e gli errori dell'umanità, ogni persona possiede un'inclinazione fondamentale verso la bontà, un desiderio innato di migliorare il mondo attraverso gesti di compassione e generosità. L'Amore ci invita a vedere il bene che possiamo fare e a credere che, anche nei momenti di difficoltà, l'altruismo sia una forza trasformativa in grado di dare significato alla nostra esistenza.

– *La Giustizia (Tzedek) intervenne: «Crealo, poiché farà opere giuste»*

L'intervento della Giustizia (*Tzedek*) nel *midrāsh* sottolinea la capacità dell'essere umano di agire con equità e rettitudine, scegliendo il bene anche in un mondo complesso e imperfetto. La Giustizia riconosce che, nonostante le cadute e i limiti dell'umanità, l'uomo è in grado di promuovere l'equilibrio, difendere i deboli e costruire una società più giusta. Questo attributo evidenzia l'importanza delle scelte morali, del rispetto per gli altri e della responsabilità sociale. La Giustizia ci invita a riflettere sul nostro ruolo nella lotta contro le ingiustizie e sulla nostra capacità di trasformare il mondo con azioni giuste che rispecchino i valori più alti della nostra umanità.

– *La Pace (Shalom) concluse: «Non crearlo, poiché sarà pieno di conflitti»*

L'obiezione della Pace (*Shalom*) evidenzia una delle realtà più dolorose della condizione umana: la tendenza ai conflitti, alle divisioni e alla violenza. La Pace teme che l'uomo, anziché essere un costruttore di armonia, contribuisca a un mondo frammentato da egoismo e rivalità. Questo ammonimento ci invita a confrontarci con la nostra inclinazione al disaccordo, ma anche a riconoscere il valore del

lavoro per la riconciliazione. Sebbene l'essere umano sia capace di creare conflitti, questa obiezione non è definitiva: la stessa esistenza dell'uomo dimostra che Dio ha scelto di confidare nella possibilità di superare le divisioni, insegnandoci che la pace non è un dono automatico, ma il risultato di uno sforzo consapevole per promuovere il dialogo, la comprensione e l'amore reciproco.

– *La Verità (Emet) obiettò: «Non crearlo, poiché sarà colmo di falsità». Dio prese la Verità e la gettò a terra, come indicato in Daniele 8,12: «La verità fu gettata a terra». Gli angeli chiesero: «Perché disonori il tuo sigillo»? Dio rispose: «La verità germoglierà dalla terra», come affermato nel Salmo 85,12.*

Il gesto di Dio, «che getta la Verità a terra», non rappresenta un atto di negazione della verità stessa, ma piuttosto un invito a considerare la realtà umana come un processo di crescita e di redenzione. Quando Dio afferma che «la verità germoglierà dalla terra» (*Sal* 85,12), suggerisce che il percorso umano verso la verità non è immediato o perfetto, ma frutto di uno sviluppo graduale. L'uomo, pur fragile e fallibile, è chiamato a coltivare la verità, a farla germogliare nel mondo attraverso le sue azioni e relazioni. Spesso nella società contemporanea ci troviamo a confrontarci con visioni assolutiste della verità, che non lasciano spazio al dialogo o alla crescita. Questo *midrāsh* ci insegna che la verità non è un ideale rigido da imporre, ma un seme da coltivare.

La responsabilità personale e collettiva rappresenta un principio centrale nel *midrāsh*, che ci invita a essere partecipi attivamente nella realizzazione del progetto divino per il mondo. Quando Dio getta la Verità a terra, non la distrugge, ma la affida all'umanità affinché la faccia germogliare. Questo gesto simbolico sottolinea che la verità non è statica né definitiva, ma è un processo continuo che

richiede impegno, discernimento e crescita. A livello personale, questo significa che ogni individuo è chiamato a vivere con integrità, a cercare la verità nel proprio percorso e a incarnarla attraverso le proprie azioni quotidiane. Tuttavia, questa responsabilità non è limitata al singolo, ma si estende alla dimensione collettiva. Come comunità, abbiamo il compito di creare un ambiente in cui la verità possa prosperare, un contesto sociale che favorisca la giustizia, l'onestà e il rispetto reciproco. Ciò implica lavorare insieme per superare le divisioni, combattere le ingiustizie e promuovere il bene comune. Un esempio pratico è la costruzione di istituzioni che riflettano i valori della trasparenza e dell'equità, e che siano capaci di garantire la dignità e i diritti di ogni individuo. Questo richiede un impegno costante, non solo a livello politico e sociale, ma anche culturale, per educare le persone alla responsabilità condivisa.

Infine, il *midrāsh* ci insegna che il progresso verso la verità non è lineare, ma è frutto di collaborazione e perseveranza. La verità germoglia dalla terra solo se viene coltivata, e questo richiede tempo, fatica e una visione di lungo termine. Ogni generazione ha il compito di lasciare un'eredità migliore, seminando valori che possano crescere nel tempo. Come custodi della creazione divina siamo responsabili non solo del nostro sviluppo personale ma anche del benessere delle generazioni future. In questo modo, la responsabilità personale e collettiva diventa un atto di fede, un'espressione concreta

della nostra partecipazione al progetto divino per un mondo più giusto e armonioso.

Conclusione

Il *midrāsh* Bereshit Rabbah 8,5 non è solo un racconto antico, ma un invito a vivere con speranza e responsabilità. Ci sfida a vedere il potenziale di bontà in noi stessi e negli altri, nonostante le imperfezioni. In una società spesso divisa e conflittuale, questo messaggio ci ricorda che possiamo essere strumenti di riconciliazione e agenti di cambiamento, coltivando la verità, la giustizia e la pace nella nostra vita quotidiana.

Bibliografia

STEMBERGER Günter, *Il Midrāsh. Uso rabbinico della Bibbia. Introduzione, testi, commenti*, EDB, Bologna 2006.

BANON David, *La lettura infinita: Il Midrāsh e le vie dell'interpretazione nella tradizione ebraica*, Jaca Book, Milano 2009.

BOYARIN Daniel, *Leggere il Midrāsh: Introduzione allo Studio della Bibbia* (Supplementi 77), Paidea Editrice, Torino 2021.

COSTA José, *La Bibbia raccontata con il Midrāsh: presentazione e commenti*, Paoline, Milano 2008.

MARENCO Mariarita, *Il luogo sul quale tu stai è suolo sacro: percorsi biblici di preghiera*, Effatà Editrice, Torino 2015.

¹ M. MARENCO, *Il luogo sul quale tu stai è suolo sacro: percorsi biblici di preghiera*, Effatà Editrice, Torino 2015, p. 24.

² D. BANON, *La lettura infinita: Il Midrāsh e le vie dell'interpretazione nella tradizione ebraica*, Jaca Book, Milano 2009, p. 121.

³ *Ibid.*

⁴ Cfr. Per il testo ebraico: https://www.sefaria.org/Bereshit_Rabbah.8.5?lang=bi&lookup=%D7%97%D6%B6%D7%A1%D6%B6%D7%93&with=Lexicon&lang2=en.



Mons. Samuele Sangalli¹

LECTIO DIVINA

La lectio divina è una lettura spirituale della Parola di Dio, un modo per pregare la Scrittura. Essa unisce spiegazione del testo, meditazione applicata alla vita e preghiera. Lo schema qui di seguito può essere utilizzato dalle comunità parrocchiali e dai gruppi come incontro di preghiera nel tempo di Quaresima, inserendo un canto all'inizio e dopo le diverse parti, intervallato da momenti di silenzio o di adorazione al Santissimo Sacramento.

Il cammino della conversione di Pietro

«A te che importa? Tu seguimi!» (cf. Gv 21,22)

Preghiera iniziale

*Signore, noi ti ringraziamo
perché ci hai chiamati alla tua presenza
per farci ascoltare la tua parola:
in essa Tu ci riveli il tuo amore
e ci fai conoscere la tua volontà.
Fa' tacere in noi ogni altra voce che non sia la tua
e affinché non troviamo condanna nella tua parola,
letta ma non accolta,
meditata ma non custodita,
contemplata ma non realizzata
manda il tuo Santo Spirito
ad aprire la nostra mente e a guarire il nostro cuore.
Solo così il nostro incontro con la tua parola
sarà rinnovamento dell'alleanza
nella comunione con Te e il Figlio e lo Spirito Santo,
Dio benedetto nei secoli dei secoli. Amen.*

Ci sintonizziamo con l'orientamento che papa Francesco ha offerto nella Bolla di indizione per il Giubileo Ordinario del 2025 intitolata *Spes non confundit*: «possa il Giubileo essere per tutti occasione di rianimare la speranza. La Parola di Dio ci aiuta a trovarne le ragioni». In

tal senso vediamo uno dei brani che raccontano un singolare cammino di speranza: quello dell'Apostolo Pietro, il pescatore che, malgrado le sue imperfezioni – o forse proprio a causa di esse – viene presentato come l'apostolo tipo e il primo dei discepoli. In Pietro ritroviamo la figura di ogni credente, di ogni persona chiamata a “Seguire Gesù”. Proprio attraverso le pagine che descrivono la vicenda di Pietro, i passaggi della sua sequela, vorremmo anche noi accostarci a Gesù, lasciarci muovere dallo Spirito che parla al cuore e muove a profonda conversione perché diventiamo anche noi, come Cristo, totalmente consegnati al Padre. Preghiamo dunque con uno dei testi decisivi in merito al cammino di Pietro: quello del tradimento, secondo la versione del vangelo di Luca.

PRIMO MOMENTO: LA PRESUNZIONE (Lc 22, 31-34)

LETTORE 1

«Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te,

¹ Segretario aggiunto del Dicastero per l'Evangelizzazione, sezione per la prima evangelizzazione e le nuove Chiese particolari.



perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli. E Pietro gli disse: "Signore, con te sono pronto ad andare anche in prigione e alla morte". Gli rispose: "Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi"».

Lettoressa 2

Lectio – L'Evangelista colloca la rivelazione del tradimento (tramite il quale Gesù viene *tolto di mezzo!*) nel contesto dell'ultima cena, con cui inizia l'ultimo giorno della vita terrena del Figlio dell'uomo e in cui è consegnato alla Chiesa il memoriale della sua fedeltà sino alla fine. Dio non tradisce; il suo Amore custodisce in eterno, al di là di ogni apparenza. Questo è l'Evangelo della Passione del Signore! Egli conosce la debolezza dei suoi. Per questo ha già pregato per Pietro, perché, messo al vaglio, nella sua caduta non disperdi di sé ma spera in Lui, la Roccia che non crolla. L'Apostolo, come tutti noi, deve essere purificato dall'orgoglio dell'autosufficienza, radice ed essenza di ogni peccato. Sarà il Signore a morire per lui, e non viceversa. Gesù lo ama e muore per lui pur sapendo che lo avrebbe rinnegato. La croce sarà scandalo per tutti, e tutti perderanno la fede. Pietro sarà chiamato, come modello di umiltà nella confidenza del Signore, a confermare i fratelli a credere proprio nella fedeltà misericordiosa di Dio a fronte del nostro tradimento. Essa sta a fondamento della Chiesa, rendendo possibile il progressivo cammino della fede.

Lettoressa 3

Meditatio – Lungo è l'elenco delle nostre presunzioni, concepite anche a fin di bene, come quella di Pietro la sera del Giovedì Santo. La vita è un continuo processo di purificazione dalla nostra autosufficienza.

In questo tremendo "vaglio", talvolta spietato e umiliante, avverto la luce della Grazia di Dio e la forza della preghiera di Gesù? Come il Signore, in questi anni, va smascherano le mie presunzioni? Ne faccio

oggetto di verifica con la mia comunità, con il mio padre spirituale? Quali itinerari spirituali intraprendo per accompagnare le smentite alle mie autosufficienze? Viene accresciuto lo spirito di preghiera, di umiltà, di obbedienza, come segno dell'esclusiva mia appartenenza al Signore?

SECONDO MOMENTO: LA SCOFFESIONE (Lc 22,54-60)

Lettoressa 1

«Dopo averlo catturato, lo condussero via e lo fecero entrare nella casa del sommo sacerdote. Pietro lo seguiva da lontano. Avevano acceso un fuoco in mezzo al cortile e si erano seduti attorno; anche Pietro sedette in mezzo a loro. Una giovane serva lo vide seduto vicino al fuoco e, guardandolo attentamente disse: "Anche questi era con lui". Ma egli negò dicendo: "O donna, non lo conosco!". Poco dopo un altro lo vide e disse: "Anche tu sei uno di loro!". Ma Pietro rispose: "O uomo, non lo sono.". Passata circa un'ora, un altro insisteva: "In verità, anche questi era con lui; infatti è Galileo". Ma Pietro disse: "O uomo, non so quello che dici". E in quell'istante, mentre ancora parlava, un gallo cantò».



Caravaggio, Negazione di San Pietro 1609-10



Letture 2

Lectio – Come è noto, dopo la cattura sul monte degli ulivi, Gesù viene portato nella casa del Sommo Sacerdote e Pietro, che ama Gesù, seguendolo da lontano, viene messo di fronte alle proprie paure nel cortile, attorno al fuoco. In Luca, dopo l'arresto, Gesù non fa più nulla. L'iniziativa è "del potere delle tenebre". Tutta la notte è occupata dal rinnegamento dell'Apostolo e dal dileggio dei soldati. In una scena di vita quoti-



Cripta chiesa di San Pietro in Gallicantu a Gerusalemme:
icona del rinnegamento di Pietro

diana – lo scaldarsi attorno al fuoco – Pietro, tentato da tre servi, prenderà contatto con la propria fragilità. Davanti all'incomprensibile impotenza di Gesù, Co-

lui che prima era potente e faceva miracoli, l'Apostolo dichiara di non conoscerlo, di non essere più certo della sua identità: un simile Messia non gli appartiene. La sua sconfessione del Cristo si rivela come un'esperienza normativa per ogni credente: dare la vita non appartiene alla debolezza umana, ma alla potenza divina. Il discepolo non può contare sulla propria forza e fedeltà, ma solo su quelle del Signore. Morto alla propria identità presunta, Pietro troverà quella autentica: un peccatore che vive solo dell'amore del suo Signore (cf. *1Gv* 4,16).

Letture 3

Meditatio – Tra il secondo è il terzo rinnegamento trascorre quasi un'ora. Immaginiamo lo stordimento nell'intimo dell'Apostolo. È lo stesso nostro quando tocchiamo con mano, nella quotidianità, la nostra insufficienza a corrispondere alla chiamata e al desiderio, che pur portiamo dentro, di seguire Gesù con purezza di cuore. È molto doloroso stare a contatto con le nostre debolezze, con quei reiterati tradimenti dovuti alla scoperta di come è ardua ed umiliante la via del dono di sé a Dio e al suo popolo.

Mi accorgo che questo, tuttavia, è l'itinerario di purificazione con cui il Signore mi vuole plasmare, legandomi maggiormente a sé, attraverso la trasformazione delle mie resistenze in umili atti di invocazione e costante consegna di me alla sua volontà misericordiosa? Con chi, veramente, condivido queste realtà, così intime del mio animo, e con quali frutti?

TERZO MOMENTO: LO SGUARDO (Lc 22, 61-62)

Letture 1

«Allora il Signore si voltò e fissò lo sguardo su Pietro, e Pietro si ricordò della parola che il Signore gli aveva detto: "Prima che il gallo canti, oggi mi rinnegherai tre volte". E uscito fuori, pianse amaramente».



Chiesa San Pietro in Gallicantu a Gerusalemme:
portale d'ingresso

Lettore 2

Lectio – Il racconto evangelico è tutto un gioco di occhi fissati su Pietro. Alla fine, il canto del gallo, che annuncia la fine della notte e l'inizio del giorno, piomba *improvviso* nel racconto, come avveniva nei miracoli (cf. 1,64; 5,25; 13,13...) e, con esso, lo sguardo di Gesù *dentro* l'Apostolo. Non è Pietro che si volge a Gesù, ma Gesù che si volge a Pietro. L'uomo è incapace di volgersi a Dio; ma Dio può volgersi all'uomo. Perché Egli rimane fedele, anche se noi siamo infedeli (2Tm 2,13). E – come osserva l'Evangelista – Pietro ricordò bene che questa era stata la rivelazione di Gesù su di lui durante la cena. Così, il pianto amaro è la fine della sua falsa identità, il suo battesimo del cuore che genererà uno sguardo diverso, quello di chi ha accolto l'amore che il Signore ha per lui. Uno sguardo come quello del malfattore, o del centurione, che Luca dichiara in grado di riconoscere la vera identità di Gesù sulla croce: l'infinita misericordia di Dio che raggiunge l'estremo dell'abiezione, pur di non abbandonare gli uomini.

Lettore 3

Meditatio – Faccio, come insegna S. Ignazio, una composizione di luogo e sento, all'improvviso, gli occhi buoni di Gesù su di me. Cosa mi esprimono? Qual è la storia di sguardi di Dio lungo la mia vita? Posso soffermarmi sugli sguardi di Gesù nel Vangelo oppure pensare a come Egli guarda la storia della Sua Chiesa, specialmente oggi. Cosa posso condividere al riguardo? Cosa suggerisce lo Spirito? Provo a lasciar risuonare dentro di me queste parole con cui S. Ambrogio introduceva la sua gente alla preghiera: «Cerca di penetrare il senso della povertà di Cristo, se vuoi essere ricco. Cerca di penetrare il senso della sua debolezza, se vuoi ottenere la salute. Cerca di penetrare il senso della sua croce, se non vuoi provare confusione; il senso della sua ferita, se vuoi sanare le tue; il senso della sua morte, se vuoi guadagnare la vita eterna, il senso della sua sepoltura, se vuoi trovare la risurrezione» (*Explanatio Psalmorum* XII 40,4).

Conclusione del sacerdote

Concludiamo nel silenzio questi spunti di meditazione. Vi consegno alla lettura una lirica della poetessa Alda Merini, intitolata *Missione di Pietro*, e scritta per la memoria dell'Apostolo, il 29 giugno. Ci può aiutare ad entrare nella preghiera di contemplazione guardando alle scene che abbiamo meditato:

*Quando il Signore, desolato e grigio,
ombra della Sua ombra incespitava
dentro il Suo verbo colmo di incertezza,
Pietro comparve, forte nelle braccia
e nelle membra a reggerLo nel mondo...*

*Quando Pietro fu solo nel peccato,
quando già rinnegava il Suo Signore
e Lo vendeva a tutti nella frode,
Dio non comparve (si era già velato
per la notte più oscura profetata),
ma gli fece suonare dentro il cuore
le campane più vive del riscatto.*

Pietro fu il primo ad immergersi nel sangue!

(A. MERINI, *Tu sei Pietro*, in *Fiore di poesia 1951-1997*, Torino 1998, 53).





Don Oscar Llanos

Le vocazioni nascono da una vita originale

Papa Francesco nel discorso pronunciato nella cattedrale di Prato il 10 novembre 2015 disse: «La vita di ogni comunità

esige che si combattano fino in fondo il cancro della corruzione, il cancro dello sfruttamento umano e lavorativo e il veleno dell'illegalità. Dentro di noi e insieme agli altri, non stanchiamoci mai di lottare per la verità e la giustizia». Ora, questi atteggiamenti sono garanzia di perfezione e di futuro della vita consacrata.

I giovani amano la novità, e anche noi adulti siamo attratti dalla novità... il nuovo vescovo, il nuovo parroco, la nuova macchina, il nuovo computer, il nuovo telefonino... Invece, il centro della vita consacrata e di ogni vita donata al Signore è la novità del Vangelo espresso in un carisma; il centro è Cristo. La centralità è la sua novità, è l'uomo nuovo rispetto all'uomo vecchio.

Ogni volta che la vita di un consacrato non coincide con il Vangelo c'è una relazione con Cristo che è impoverita, decadente o assente, è vecchia nel peggio senso della parola. C'è uno scarto tra ciò che viene proposto a livello valoriale e ciò che viene vissuto in concreto. Oppure c'è un'attività svuotante che banalizza la vita spirituale e il desiderio di fedeltà che, come la salute dell'anima, è frutto di un equilibrio ecologico tra corpo e anima, tra intelletto e volontà, tra desiderio e effetto.

Le ricerche sociologiche dimostrano le aspirazioni di tanti giovani disposti all'impegno, aperti alla trascendenza, appassionati per la solidarietà, che entrano a contatto con la vita religiosa e sacerdotale e scoprono alcuni stili standardizzati o fuori contesto culturale e

preoccupati per le opere che rischiano di non intercettare questi desideri profondi dei giovani.

E quindi occorre armonizzare carisma comunitario e oggettivo con i carismi soggettivi donati da Dio ad ogni nuovo membro della comunità. Non si tratta di ancorarsi al passato, ma di aprirsi alla novità dello Spirito con creatività e fantasia, "la fantasia della carità"



La vita consacrata del XXI secolo vive un percorso di purificazione e, sicuramente, di ridimensionamento. Che sia per i numeri, gli errori e gli abusi del passato, la società in cui vive o le sfide di una missione sempre più complessa la vita consacrata deve riemergere dalla sua autenticità e dalla sua essenza carismatica purgando gli attaccamenti del tempo o spazi.

La Chiesa cresce attraverso la testimonianza, non per proselitismo. La testimonianza è legata ad atteggiamenti puntuali: generosità, distacco, sacrificio, dimenticanza di sé. I sacerdoti, i consacrati devono parlare alle persone con la loro vita. Il vero apostolato è realizzato particolarmente attraverso l'attrazione. «In questo modo la Chiesa deve essere attraente. Sveglia il mondo!

Siate testimoni di un modo diverso di fare le cose, di agire, di vivere. È possibile vivere in questo mondo in modo diverso. Si tratta, in una prospettiva escatologica, dei valori del Regno qui incarnati su questa terra. Si tratta di lasciare che tutte le cose seguano il Signore. No, non intendo “radicale”. Il radicalismo evangelico non è solo dei consacrati: è richiesto a tutti. Tuttavia, i consacrati seguono il Signore in modo speciale, lo seguono profeticamente. È questa testimonianza che mi aspetto da te. I consacrati dovrebbero essere persone capaci di risvegliare il mondo»¹.

È una testimonianza vera, concreta, ben delineata, anche quando sappiamo che la vita comunitaria è fatta di grazia, libertà e peccato. Peccare è umano... Il consacrato che riconosce la sua debolezza non nega la testimonianza che deve dare, essa lo rafforza perché deve affidarsi ancora di più a Dio.

Nell'Esortazione Apostolica Postsinodale *Sacramentum Caritatis*, papa Benedetto ha accennato al bisogno della Chiesa di «una testimonianza atta a suscitare in altri il desiderio di corrispondere con generosità alla chiamata di Cristo» (n. 25). La fecondità dell'annuncio vocazionale dipende dalla qualità e dalla ricchezza della testimonianza personale e comunitaria dei chiamati.

Francesco raccomanda le tre «p» (preghiera, povertà e pazienza) come criteri per il futuro della vita consacrata e della pastorale vocazionale.

Un aspetto particolarmente rilevante dell'attrazione-seduzione della vita consacrata nei confronti dei chiamati sono la carità e la bontà. Esse preparano le vie del Signore e lo rendono presente soprattutto quando si manifesta nella forma della «gratuità» e del «disinteresse», note queste che rendono la persona “cristiforme” e dispongono il terreno del suo cuore all'accoglienza delle

chiamate del Signore. La seduzione della libertà rispetto ai beni materiali, al denaro o al prestigio, rende credibile il testimone. Ogni cristiano può rispecchiarsi su San Paolo al momento del discorso a Mileto: «Non ho desiderato né argento, né oro, né la veste di nessuno. Voi sapete che alle necessità mie e di quelli che erano con me hanno provveduto queste mie mani» (At 20,33-34). L'apostolo ha vissuto in povertà e semplicità il suo ministero, provvedendo lui stesso a ciò che avrebbe potuto legittimamente chiedere. Il consacrato avrà sempre il rischio di passare facilmente al desiderio di guadagno e alla ricerca di privilegi che distruggono la credibilità della sua testimonianza.

I giovani sono particolarmente sensibili ai segni della libertà rispetto ai beni materiali da parte dei testimoni del Signore, gradiscono e valorizzano coloro che tra questi agiscono «non per vile interesse, ma di buon animo» (1Pt 5,2). Il “buon animo” pone in rilievo la naturalezza, la semplicità e la disponibilità del dono e la buona volontà con la quale si agisce per amore di Dio e per amore degli uomini senza calcolare il dispendio del proprio tempo e la portata dei propri sforzi. Gesù aveva accennato a questa caratteristica della testimonianza della carità con una calzante affermazione: «Gratuitamente avete ricevuto, gratuitamente date» (Mt 10,8).



¹ JOAO, «Despertem o mundo». Íntegra do diálogo do Papa Francisco sobre a vida religiosa – Instituto Humanitas Unisino, in *Revista IHU* on-line (6 gennaio 2014).



Antonia Chiara Scardicchio¹

Chi sono i giovani che siamo chiamati ad accompagnare? Qual è il compito principale di un accompagnatore vocazionale? Per uscire dall'inganno di nascondere difficoltà e percorsi compensativi di chi non è riuscito a trovare il suo posto nel mondo è necessario avere chiaro – per quel che è possibile – il cammino da fare insieme: educatori vocazionali e giovani. L'articolo che segue è la trascrizione di una delle relazioni tenute all'ultimo Convegno Nazionale delle Vocazioni organizzato dall'Ufficio nazionale per la pastorale delle vocazioni dal 3 al 5 gennaio u.s. L'autrice ci invita ad un percorso riflessivo per tenerci lontani da ogni semplificazione (idealizzazione, razionalizzazione e normalizzazione) circa i giovani. Il testo è impegnativo ma l'accompagnatore vocazionale e giovanile non dovrebbe fare a meno di confrontarsi con esso.

Esercitarsi alla complessità

Secondo tutti i manuali di psichiatria il primo segno di salute mentale è la capacità di *esame di realtà*. Esso è anche il pre-requisito di qualsiasi cammino vocazionale. Diversamente, lo psicotico crede a una realtà che si costruisce da solo, comoda perché gli è familiare.

Il primo ambito da guardare attentamente per comprendere la complessità del tempo che ci è dato di vivere ed in cui siamo chiamati ad accompagnare le persone che vogliono seguire il Cristo è l'**apocalisse culturale in cui siamo**.

Questo nostro tempo è caratterizzato da **analfabetismo funzionale**: persone che sanno leggere e scrivere, e che giungono anche a laurearsi, ma non comprendono il senso di un testo, non costruiscono analisi articolate e paragonano il mondo solo alle proprie esperienze dirette facendo di sé il centro. Anche nelle nostre progettazioni pastorali spesso si tende ad accomodare questa realtà, evidenziando così una incapacità di ricerca. Il tempo che stiamo vivendo è caratterizzato da un passaggio cruciale, quello dall'*ignoranza informativa* (dovuta, nel passato, alla penuria di informazioni e di mezzi per reperirle) all'*ignoranza*

elaborativa: abbiamo sempre poco tempo rispetto alla sovrabbondanza di informazioni. Pertanto, non pensiamo in profondità, credendo alla prima cosa che leggiamo. Ci stanchiamo a pensare! Questo poi è il segno di una caratteristica fondamentale: **l'assenza del dubbio riguardo a sé**, collegata a sua volta alla velocità che ci seduce e ci possiede.

Gli studiosi dell'*Oxford dictionary* chiamano il tempo che stiamo vivendo "post verità", inteso come «inedita tendenza dei cittadini a non credere più a niente» o, simmetricamente, «a credere ad ogni cosa»: per la prima volta un numero considerevole di persone che non sa leggere ha iniziato a scrivere e magari sogna che un suo post sui social possa diventare virale. Tutto ciò è stato definito come *demenza digitale* (Manfred Spitzer): in particolare – per l'ambito che ci riguarda – questa espressione riguarda quelli che Platone già aveva individuato come «i sapienti della propria opinione», gli opinionisti. Le caratteristiche di questi "sapienti" sono: assenza di maestri, tutti esperti perché hanno una risposta già pronta attraverso lo smartphone, tutti nella posizione

¹ Pedagogista presso l'Università degli Studi di Bari

dell'occhio di Dio (del giudizio), incapaci di autocritica, alla continua ricerca di capri espiatori giustificati da autoassoluzioni costanti. Ci riconosciamo “sapienti della propria opinione” quando siamo incapaci di dire «ho sbagliato», «insegnami».

Questo è altresì il tempo caratterizzato dalla **perdita della relazione maestro-allievo**. Essa, per la nostra esperienza di fede, è una relazione di innamoramento vitale che nasce, dal punto di vista psichico, nella nostra età evolutiva, quando abbiamo la possibilità di avere accanto a noi un adulto in cammino che ci accompagna al sapere attraverso il travaglio anziché mediante contenuti preconfezionati. Inoltre oggi, con la connessione illimitata, accediamo al sapere in modo accelerato e immediato: ciò conduce ad una mutazione della percezione del tempo, che si riconosce dalla fatica che facciamo a rallentare e che ci conduce ad «una sapienza istantanea e aleatoria che scompare con la medesima velocità con cui è arrivata» (Motterlini). Viviamo in una società contraddistinta dal disturbo collettivo di memoria correlato – a sua volta – al disturbo collettivo di

attenzione. Poiché la memoria e l'attenzione sono due funzioni esecutive di un cervello sano, stiamo perdendo quelle funzioni che costruiscono una identità sana. Al tempo stesso velocità e aleatorietà ci conducono a mutare la percezione del tempo interiore con la conseguenza nefasta a non differire la capacità di gratificazione. Non sia mai che oggi si cerchi di proporre un fioretto o un impegno ad una persona, si viene tacciati di violenza perché – si dice – che l'amore è tutto e subito! Anche nella formazione vocazionale si cade in questo errore quando si pensa che educare sia dare e dire subito, anziché lasciare sospeso.

Il nostro compito di accompagnatori non può essere quello di sostituirsi a chi accompagniamo: a principio ci adoreranno, ma poi ci ammazzeranno! Se cediamo al “pronto e subito” ogni informazione diventa degna della nostra attenzione nella misura in cui è elementare e polarizzata. Diversamente la nostra formazione deve lasciare al formando la fatica di interrogarsi. **Nella formazione mai preferire le risposte uniche e facili ma quelle che portano i giovani a pensare**. Purtroppo, anche nella fede molte persone preferiscono una

formazione veloce, facile, iperstimolante e gratificante, come se Gesù dovesse assolvere le stesse funzioni della *Xanax*, rassicurarci e darci la possibilità di non sentire angoscia. Invece: incontrare Gesù significa sentire tutta la potenza della domanda di senso e di ricerca che gira attorno alla grande domanda vocazionale: perché sono qui? Sono chiamato a funzionare o a esistere?

Un altro grande rischio delle nostre progettazioni educative pastorali è quella che Maura Gancitano definisce **indigestione culturale**: «Viviamo sommersi da un diluvio incessante di contenuti culturali.



Ogni mattina ci svegliamo e troviamo decine di nuovi libri sugli scaffali delle librerie, nuove serie TV che debuttano sulle piattaforme di streaming e al cinema, album musicali che sgomitano per conquistare la nostra attenzione già frammentata. Il mondo della cultura è diventato una catena di montaggio impazzita, che produce senza sosta e senza chiedersi se c'è davvero qualcuno dall'altra parte in grado di assorbire questa valanga di stimoli. Gli artisti sono intrappolati in questo vortice produttivo. Il mercato li spinge a pubblicare con ritmi sempre più serrati, a mantenersi sempre presenti e rilevanti. Questa pressione di produzione continua ha definitivamente eroso il tempo necessario per la riflessione, per la maturazione delle idee, per quel processo necessario per la riflessione, per la maturazione delle idee, per quel processo lento e inefficiente che è la creazione artistica. E noi dall'altra parte, ci troviamo paralizzati dall'abbondanza. Accumuliamo liste infinite di libri da leggere, serie da vedere, musica da ascoltare. Ci portiamo addosso un senso di colpa culturale, come se fossimo sempre in debito nei confronti di qualche opera che non abbiamo ancora consumato. Gli artisti sono costretti a produrre prima di essere davvero pronti, e noi consumiamo senza davvero assaporare. La cultura è la vittima prediletta della logica del consumo compulsivo, della necessità di generare costantemente novità per alimentare un mercato globale insaziabile. Non si tratta di opporsi alla corrente né di lasciarsi trasportare passivamente: si tratta di imparare a vivere tra i detriti di questo naufragio. Di accettare che scaviamo tra infinite stratificazioni di contenuti alla ricerca di qualcosa che forse non esiste più: il tempo lungo della creazione, il respiro profondo dell'arte, la sedimentazione lenta del significato. Forse è questo il nostro destino: abitare le macerie di un'idea di cultura che non tornerà, e trovare in queste rovine una qualche bellezza». Pensa a quando ti mandano video o audio di diversi

sacerdoti molto social... e non hai il tempo di ascoltarne nessuno!

La scienza ha mostrato che lo scrolling sul telefono altera i circuiti della dopamina, il neurotrasmettitore che presiede la parte del nostro cervello che si occupa dei meccanismi di ricompensa e punizione, di differimento della gratificazione e della capacità di attesa e di fedeltà. Una delle conseguenze drammatiche è l'aumento dei delitti senza movente, anche all'interno delle famiglie (fomicidi), poiché queste ultime non sono riuscite ad affidare ai propri figli il vuoto. Stefano Benzone riconosceva in *Figli fragili* che i genitori di oggi hanno la presunzione di offrire ai loro figli «non il vuoto, non la fame, ma il pieno», di crescerli senza trauma («*sono un buon genitore se non lo faccio soffrire*»), mentre – nella realtà – fabbricano in loro drammi interiori.

Eppure il Signore Gesù non ha scansato ai suoi discepoli nessun trauma. Egli ci porta nel deserto, sulla croce, perché **la relazione educativa non è sottrazione ma ingresso nel travaglio**. Più comodo è copiare e incollare. Per questo va ricordato che



il compito degli educatori non è motivare, ma attraversare l'abisso. La vita è un testo complesso, non una dispensa di appunti. Se siamo abituati a leggere e riflettere su di un testo, saremo facilitati anche a leggere e riflettere meglio la realtà quando si presenta a noi in forma di abisso.

L'insieme di questi elementi della realtà è stato descritto da Morin come «una nuova preistoria» e da Rovatti come «il tempo degli egosauri». In un'epoca in cui la fantasia e la scienza fanno passi da giganti assistiamo ad una involuzione della specie: vedo gli altri nella misura in cui rispondono a un mio bisogno, se li posso contare tra i miei *followers*, «mors tua, vita mea». È un tempo di patologie relazionali che porta ad una continua evaporazione del Sé: emblematica è l'aspirazione per i *selfie*, il continuo specchiarsi di giovani e adulti.

In quest'arcipelago post-moderno l'accompagnatore vocazionale deve saper condurre ad uno sviluppo sano dell'identità. La pienezza vocazionale coincide col diventare adulti. L'essenza della vita adulta è saper morire: chi sa perdere, cedere potere. Gesù di Nazareth è adulto. Contemplandolo dobbiamo chiederci: siamo pronti alla morte nelle mille forme che riguardano la nostra vita quotidiana? Nella relazione formativa siamo pronti a lasciar andare la tendenza ad assolutizzare gli obiettivi? “Sorella morte” ha un altro nome: “sorella realtà”. Quanto – come educatori vocazionali – accompagniamo nel reale?

Esercitarci alla complessità è – pertanto – compiere un'azione controintuitiva, inattuale. In questo senso non possiamo essere produttori di contenuti emozionali e immediati perché racconteremo di un Gesù tutto pieno. E quando verrà il deserto? Piuttosto – e su questo concorda anche l'antropologia contemporanea – occorre **avere il coraggio di proporre vita contemplativa** come ad esempio gli

esercizi spirituali in cui siamo chiamati a rallentare. La prima forma di contemplazione quotidiana consiste nell'accettare che non sono Dio e non ho risposte immediate. In tale cammino l'educatore deve allenarsi ad un **continuo esercizio di rinuncia**. Rinunciare



che la persona che sto accompagnando non mi idolatri. Rinunciare all'idolatria della prestazione, della misurazione, della semplificazione, della seduzione, dell'autocelebrazione, della rigidità. Come educatore non sono chiamato a salvarti ma a portarti nel deserto.

Ben allenati da questo esercizio possiamo entrare nell'esercizio creativo che è **il ricevere**. Imparare a ricevere l'Umano (accogliere chi ci dice quello che non avremmo mai voluto sentire senza colpevolizzarlo) e chiederci cosa posso imparare dall'esperienza del morire. In ultima analisi accogliere la coesistenza del Terribile e del Meraviglioso.



Paolo Greco

Piccolo itinerario sui sentieri della speranza che non delude, quella di cui avvertiamo un tremendo bisogno. A partire da alcuni versetti biblici, ci soffermeremo sui diversi aspetti della speranza, che possono essere utili per la nostra vita personale e comunitaria.

La speranza di cui abbiamo bisogno. Quattro esercizi di speranza

**«Solo in Dio riposa l'anima mia,
da lui la mia speranza! (Salmo 62,6)**

- Atreyu: *Perché Fantasia muore?*
- Gmork: *Perché la gente ha rinunciato a sperare. E dimentica i propri sogni. Così il nulla dilaga.*
- Atreyu: *Che cos'è questo Nulla?*
- Gmork: *È il vuoto che ci circonda. È la disperazione che distrugge il mondo, e io ho fatto in modo di aiutarlo.*
- Atreyu: *Ma perché!?*
- Gmork: *Perché è più facile dominare chi non crede in niente, ed è anche il modo più sicuro per conquistare il potere.*

Il dialogo tra il giovane Atreyu che lotta contro l'avanzata del nulla e Gmork, il malvagio lupo nero, tratto dal romanzo *La storia infinita* (1979) di Michael Ende ci ricorda che la vita è attraversata da una tensione verso la pienezza, da una particolare speranza verso la pienezza. Non ci basta essere nati per sentirci vivi, per questo sogniamo, coltiviamo ideali e progetti, perché cerchiamo ciò che rende nuova la nostra vita. La disperazione che distrugge l'esistenza umana è la paura del vuoto che uccide la speranza, è tensione al compimento.

La nostra storia si gioca nel tendere verso ciò che ci tira fuori dal niente, che dona un significato e una luce nuova ai nostri giorni. Non si tratta di qualcosa che sta fuori di noi, ma ciò che tocca dentro: il segreto per fermare la rapina del niente, come recita

il salmista, e che dona senso a tutte le altre cose è Dio: "Solo in Dio riposa l'anima mia: da lui la mia speranza" (*Sal 62,6*).



Il segreto prezioso - Alla rapina del niente, dell'insignificanza non si risponde con la rapina disonesta, bensì come indica il salmista: fissando il cuore nel Tutto, in ciò che conta più di ogni cosa, in Dio. Lo insegnano i santi con la testimonianza luminosa della loro vita. Tra gli altri pensiamo alla fede incrollabile, pur se in mezzo a indicibili sofferenze, di suor Giuseppina Bakhita (1869-1947) oppure Francis Xavier Van Thuan

(1928-2002) soprannominato il “Cardinale della speranza” per non avere perso la fede nei tredici anni di isolamento inflittigli ingiustamente. Testimone di speranza è anche san Giustino Russolillo, un uomo, un prete e fondatore che ha subito tante prove, che ha affrontato con una fede granitica, il suo segreto era “essere tutto in Dio”, per questo pregava tutti i giorni: “O mio Dio e mio Tutto...”.

La forza di fronte alle difficoltà non si trova nella violenza, nell’ingiustizia e nell’attaccamento morboso ai beni terreni, facendo la corsa verso i primi posti, agendo secondo i miserevoli calcoli umani e i propri interessi egoistici, ma in Dio, unica salvezza e roccia di difesa, Colui che ci rende veramente liberi, di fare il bene, di amare, di condividere quello che abbiamo con gli altri.

La perla preziosa della fede - La perla preziosa che dà senso all’esistenza è quello per cui vale la pena di vivere, parafrasando la parabola evangelica (cfr. *Mt* 13,44-46): non si tratta di un oggetto materiale o di uno sforzo volontaristico di imporre sé stessi, ma la fede in Dio. È questa la vera ricchezza che illumina e rende bella la nostra esistenza. Si tratta di una fede che esige sempre di essere cercata, accolta, custodita e fatta fruttificare. Pertanto il salmista esorta a confidare in Dio, ad aprirgli il cuore perché come è detto in maniera esemplare nel *Sal* 16: “Per questo gioisce il mio cuore ed esulta il mio intimo; anche la mia carne riposa al sicuro, perché non abbandonerai la mia vita negli inferi, né lascerai che il tuo fedele veda la fossa. Mi indicherai il sentiero della vita, gioia piena alla tua presenza, dolcezza senza fine alla tua destra” (vv. 9-11).

Su di Lui possiamo sempre contare - La condizione di precarietà che sperimentiamo se da un lato rivela la nostra fragilità e debolezza e ci fa vacillare nella fede, dall’altro lato apre uno squarcio verso il cielo, verso Dio, sul quale possiamo sempre contare, nonostante, come scrive San Paolo “ora vediamo come in uno specchio, in modo oscuro; ma allora vedremo

faccia a faccia; ora conosco in parte; ma allora conoscerò pienamente, come anche sono stato perfettamente conosciuto” (*1Cor* 13,12). Il fondamento è in Colui che ci ha creato “il Dio fedele che accompagna la sua creatura nell’avvicinarsi delle generazioni” (*Sal* 27,13; 116,9; 142,6), “rivelandosi all’uomo come



La speranza cristiana trova sempre una strada

rifugio, aiuto e salvatore” (*Sal* 18,3; 30,11; 55,17; 63,8).

Restare saldi nella speranza - Il pastore luterano Dietrich Bonhoeffer impiccato il 9 aprile del 1945 a Flossenbürg dal regime nazista dieci giorni prima della liberazione del campo da parte delle truppe alleate, nel momento in cui la speranza è stata messa alla prova, si chiedeva: “Chi resta saldo?” La risposta che ci offre è illuminante anche per noi: “Solo colui che non ha come criterio ultimo la propria ragione, il proprio principio, la propria coscienza, la propria libertà, la propria virtù, ma che è pronto a sacrificare tutto questo quando sia chiamato all’azione ubbidiente e responsabile, nella fede e nel vincolo esclusivo a Dio: l’uomo responsabile, la cui vita non vuol essere altro che una risposta alla domanda e alla chiamata di Dio. Dove sono

questi uomini responsabili?” («Bilancio sulla soglia del 1943 – Dieci anni dopo», in *Resistenza e resa*).

Ancora Bonhoeffer nella *Preghiera del mattino* ci lascia un chiaro esempio di saldezza nella speranza, anche quando ci manca l'aria e la nostra voce è senza parole ed il nostro cuore è stanco: “Al cominciar del giorno, Dio, ti chiamo. Aiutami a pregare e a raccogliere i miei pensieri su di te; da solo non sono capace. In me c'è buio, ma in te c'è la luce; io sono solo, ma tu non mi lasci; io non ho coraggio, ma tu mi sei d'aiuto; io sono inquieto, ma in te c'è la pace; in me c'è amarezza, in te pazienza; io non capisco le tue vie, ma tu sai qual è la mia strada. Signore, qualunque cosa rechi questo giorno, il tuo nome sia lodato!” (*Preghiera per i compagni di prigionia – Natale 1943*). Restiamo saldi nella speranza se affidiamo a lui le nostre stanchezze, debolezze e fragilità.

Quattro esercizi di speranza - Per coltivare la speranza che non delude riprendiamo tra le mani l'Enciclica *Spe Salvi* di papa Benedetto XVI (la consiglio come una buona lettura durante l'anno giubilare). Da questo scritto ricaviamo alcune pratiche, come dei piccoli esercizi da svolgere durante la giornata, utili per apprendere la vera speranza e che ci consentono di restare saldi in Dio.

Il primo esercizio di apprendimento è la **preghiera** quale “esercizio del desiderio” come la definisce Sant'Agostino: il desiderio di Dio si pratica nella preghiera del cuore, non quella vuota e sterile, ma la pratica di un'attesa attiva che supera l'umana capacità di sperare, tutt'altro che un tirarsi fuori dalla storia ma quale processo di purificazione interiore che ci fa capaci dei grandi e buoni desideri, capaci di Dio e, proprio così, anche capaci per gli uomini (cfr. *Spe Salvi*, 32-34). Impariamo la speranza se coltiviamo la certezza che tutto, qualsiasi cosa accade, nonostante i nostri limiti, si trova nelle braccia di Dio.

Il secondo esercizio è **l'azione retta e perseverante**: agire con fiducia anche quando tutto è complicato, con entusiasmo operare il

bene pure se è faticoso e poco redditizio, costruire bellezza con le parole e più ancora con le nostre azioni quotidiane. Non si tratta di un fare che si regge sulle sole forze umane ma che si poggia sulle promesse di Dio, come canta San Francesco nelle *Lodi all'altissimo*, un Dio che è “Santo”, il “Bene”, il “Vero”, “Giustizia”, “Amore”, la “Bellezza”, la grande speranza che non può essere distrutta neppure dall'insuccesso e dal fallimento, quella che nei momenti buoni come in quelli cattivi, ci dà coraggio e orienta il nostro agire fattivamente (cfr. *Spe Salvi*, 35).

Il terzo esercizio è **abitare la sofferenza** con sapienza ed in essa maturare trovandone il senso. Ne è un esempio la vicenda di Chiara Corbella Petrillo (1984-2012): questa giovane mamma – segnata da due dolorose gravidanze e vittima di un tumore che l'ha condotta alla morte – ha trovato significato ai suoi dolori affrontandoli con fede vigorosa nella croce di Cristo. Nell'accettare la sofferenza non solo pratichiamo la speranza, ma ci apriamo ai valori di sensibilità e delicatezza, di intuizione dell'Invisibile; essa inoltre consente di immedesimarci negli stati d'animo e nelle emozioni, nei modi di essere esistenziali degli altri da noi. È proprio vero che la sofferenza ci rende più umani e più compassionevoli, ci apre al prossimo e ci unisce a Dio (cfr. *Spe Salvi*, 36-40).

Il quarto ed ultimo esercizio è quello del **Giudizio**, quale speranza nella giustizia di Dio: essa è insieme grazia, dono che si accompagna al perdono e liberazione da ogni sentimento di vendetta, anche nostra consolazione. Si tratta di praticare una coscienza sulla misura di Dio che è giusto nell'amore. Cresciamo nella speranza che non delude se coltiviamo uno sguardo verso l'alto, a ciò che si trova alla fine, al giudizio di Dio e sulla misura del comandamento dell'amore conformiamo il nostro agire presente (piuttosto che il giustizialismo cieco e il moralismo sterile che uccidono); vivendo con responsabilità, amore, misericordia, perdono (cfr. *Spe Salvi*, 41-45).



Sr Teresa Soria, sdv

I Piccoli e il Giubileo: la fatica del cammino



Carissimi genitori, uno degli elementi fondamentali del giubileo è il **pellegrinaggio**, probabilmente quello che più scoraggia coloro tra voi che hanno bambini piccoli, in quanto camminare con loro il più delle volte è difficile e pesante nel vero senso della parola, a causa di tutte le cose che bisogna portarsi dietro e del fatto che non vogliono camminare. Questa difficoltà si riscontra anche nei ragazzi e negli adolescenti: rifiutano di camminare, si stancano in pochi minuti, non si lasciano convincere con nulla e fanno capricci, mentre se devono correre su un campo di calcio per due ore lo fanno senza lamentarsi. Possiamo dire, quindi, in base a questa comune esperienza, che il problema principale per cui i bambini non vogliono camminare è la noia. Non ne vedono l'utilità e meno che mai comprendono la fretta. Il raggiungimento dell'obiettivo finale non è quasi mai una motivazione sufficiente a spronarli: correre è divertente, camminare no, indipendentemente da quanto sia appetibile la meta. Compito vostro è quello di aiutarli ad aggirare tutto ciò che li porta a rifiutare di camminare, non solo in vista del giubileo ma soprattutto in vista del loro corretto sviluppo psico-fisico. Infatti molto spesso il più grande ostacolo siete proprio voi, voi che vi sostituite ai vostri figli per fare prima, voi che andate sempre di fretta: per correre a lavoro al mattino, si prende la macchina anche per fare poche centinaia di metri, mentre invece si potrebbe accompagnarli a scuola a piedi, lasciargli tempo per decidere il proprio passo, parlare mentre si cammina, raccontare storie,

ripetere le lezioni... L'ideale è sicuramente quello di avere qualche minuto di tempo in più che permetta di rendere la passeggiata meno stressante, non arrabbiandosi se per esempio il bambino si ferma a guardare le formiche su un albero o una vetrina di un negozio.

Smettetela di trovare scuse: piove, fa freddo, facciamo tardi, non si può stancare sin dal mattino a camminare... scuse dettate dalla fretta e dal naturale e bellissimo istinto di protezione che però sta diventando sempre più iper-protezione e limitazione e, purtroppo, le conseguenze negative sul fisico e sul carattere dei bambini si vedranno quando cresceranno. In realtà, la maggior parte delle catastrofi che temete, per fortuna, non si verificheranno. E, nel tentativo di tenere tutto sotto controllo, pensate che state rinunciando a momenti di gioia e serenità con la vostra famiglia. Smettete di preoccuparvi e di occuparvi di tutto, lasciate che vostro figlio sbagli, lasciate che ci provi da solo. Imparate quindi a fidarvi di lui. Il vostro compito come genitore non è quello di sostituirvi a lui per poterlo proteggere meglio, ma quello di "esserci", di "essere presente" quando lui, dopo una caduta, dopo un litigio col compagno o, dopo un'esperienza di cui è preoccupato, avrà bisogno del vostro sostegno, del vostro sorriso o di un abbraccio. Vorremmo crescere figli responsabili, ma spesso siamo noi adulti i primi a togliere ai nostri figli l'accesso alla dimensione della responsabilità, proprio partendo dalle piccole cose. Quante volte, fuori dalla scuola, ci precipitiamo a sollevarli dalla fatica e dal peso dello zaino che portano

sulle spalle. Quella dello zaino è una buona metafora che ci aiuta a riflettere. Da quando sono piccoli, i nostri figli si confrontano con eserciti di adulti che si caricano sulle spalle i loro zaini e cartelle. In prima elementare, così come in terza media, lo facciamo per non rendergli la vita troppo pesante. Vogliamo comunicare loro che li amiamo così tanto che di quel peso ci facciamo volentieri carico, perché possano svolazzare leggeri da un amico all'altro, oppure tuffarsi subito dentro lo smartphone (che a scuola hanno dovuto tenere spento) senza fardelli

che li infastidiscono. Ma forse, non ci siamo resi conto che in quel gesto, i ragazzi potrebbero recepire anche il messaggio: "Tu non sei capace", oppure "Io sono più capace di te", o ancora "Non sei all'altezza del compito". Portarsi lo zainetto è una piccola responsabilità che permette loro di dire "sono in grado di farcela", "sono capace a fare questa cosa". Questo

migliora il loro senso di autoefficacia, ovvero la loro consapevolezza di essere competenti davanti alle difficoltà. Inutile dire che sentirsi capaci di affrontare piccole e grandi sfide sia un vantaggio non secondario nelle difficoltà che poi si troveranno ad affrontare negli anni successivi. I vostri figli sono più forti, più adattabili e più motivati di quanto pensiate. Non saranno bambini per sempre. Se togliamo ogni difficoltà, ogni peso dalle loro spalle, quando poi saranno costretti ad avventurarsi nel mondo reale da soli non avranno gli strumenti per sopravvivere (in termini di salute, benessere e capacità cognitive e di adattamento). Infatti,

un altro aspetto fondamentale è l'adattamento e l'allenamento del corpo. Paradossalmente, si corre a liberare la schiena del figlio dal fardello, a evitargli ogni sforzo fisico, salvo poi iscriverlo in piscina o in palestra, per recuperare quella forma fisica negata attraverso le cose quotidiane: l'andare a scuola a piedi, il fare le scale e il portare il fatidico zainetto. In questo modo il corpo dei bambini sarà il corpo di un futuro adulto debole.

La ricchezza e la bellezza della tradizione

della Chiesa cattolica,

in cui è sempre stato

centrale il pellegrinaggio,

il cammino verso un

luogo fisico che aiutasse

le persone ad avvicinarsi

al cuore di Dio, vi sostiene nel

delicato compito che oggi è così

difficile da assolvere: crescere

bambini e ragazzi forti nel corpo e

nella volontà, responsabili, tenaci,

capaci di camminare e portare

i propri pesi sempre più

gravi fino all'età adulta.

Il giubileo sia dunque

l'occasione per fare un

pellegrinaggio anche con

i bambini piccoli: *pellegrini di speranza* con zaino in spalla, scarpe comode e serenità nell'affrontare anche un po' di fatica. E vi aiuti a liberarvi dalla tentazione di voler risparmiare ai vostri figli ogni sforzo, ogni sofferenza, ogni disagio, perché non è questo che li renderà felici, bensì il sentire la vostra vicinanza, la vostra fiducia e il vostro sostegno mentre camminano, inciampano, si sporcano, sbagliano strada. E non dimenticate che non siete soli: potete contare sulla comunità parrocchiale, sui catechisti ed educatori, sugli insegnanti, insieme per il bene dei vostri figli. Buon pellegrinaggio!



L'alfabeto dei giovani: “V” come “viandante”

C'è un'espressione che troviamo nel Vangelo e che rappresenta la chiave per cogliere questa nuova sfumatura per il giovane credente del XXI secolo: «Gesù percorreva tutte le città e i villaggi, insegnando nelle loro sinagoghe, predicando il vangelo del regno e guarendo ogni infermità» (Mt 9,35). Il cammino del Signore non è verso luoghi, panorami o esperienze particolari, ma è un andare verso la persona.

Anzitutto Gesù è sempre in movimento: egli nasce durante un viaggio così come sarà tutta la sua vita; in nessuna occasione ci dà l'idea di essere un maestro statico, un dottore seduto in cattedra; al contrario, nel suo incessante pellegrinaggio, incontra volti e storie, offrendo a tutti la possibilità di accogliere un messaggio nuovo, di speranza e di senso.

Oggi il giovane è caratterizzato da un desiderio irrefrenabile di viaggiare, conoscere nuovi posti, consumare tutto il consumabile per arricchire la propria fotogallery e dire con fierezza “ci sono stato”. Egli coltiva il sogno di essere un perenne turista. Ma di questa nuova forma di dipendenza, chiamata “malattia del viaggiatore” o sindrome di Wanderlust, restano solo i ricordi preparati ad usum dall'industria del turismo. Ci illudiamo di aver viaggiato, mentre abbiamo solo consumato ciò che altri hanno preparato. Dal circo delle località che vediamo sono state evirate le emozioni, la bellezza delle condivisioni, la vita delle persone del posto. Tutto è plastificato: prenotiamo, visitiamo, calcoliamo... nei giorni previsti. Quindi stop fino al prossimo ponte delle vacanze in vista del quale ritorniamo ad essere frenetici cercatori di occasioni *last minute* pronti a scendere in

pista: prenotare, visitare, calcolare. Si vedono luoghi che debbono solo confermare quanto già abbondantemente conosciuto da remoto! Si viaggia per cercare conferme: “il posto era proprio bello... non era come lo avevo visto...”.

Diversamente «Viaggiare insegna lo spaesamento, a sentirsi sempre stranieri nella vita, anche a casa propria, ma essere stranieri fra stranieri è forse l'unico modo di essere veramente fratelli. Per questo la mèta del viaggio sono gli uomini» (Magris).

Gesù nasce viandante. Il viandante cammina per incontrare e così il tempo lo decide chi lo incontra perché incontrare è sempre accogliere l'irruzione del nuovo. Il viandante avvia un cammino che non ha una mèta, e perciò muove i suoi passi non per arrivare, ma per conoscere ciò che incontra per via. Inoltre: l'incontro porta con sé anche l'ignoto, le avversità. C'è sempre qualcosa che va 'contro' le abitudini, le sicurezze e ti rimette in quella condizione che ti sovrverte, ti fa mettere in discussione. Mentre al viaggiatore l'imprevisto incute timore, al viandante svela sempre più il senso del mondo. Dio ha scelto di essere viandante, di essere volto, di specchiarsi in un volto per vedere altri volti.

L'immagine biblica di riferimento è quella dell'incontro dei discepoli di Emmaus con Gesù (cf. Lc 24,13-53): lungo il cammino il Signore li aiuta a comprendere quanto avevano visto a Gerusalemme; allo “spezzar del pane” finalmente i loro occhi riconoscono la propria storia e sono pronti a rimettersi in gioco. Nessuno di loro guarda i luoghi che stanno attraversando, ma sono intenti a considerare attentamente gli eventi interiori.

A partire dal racconto del vangelo di Luca proviamo ad individuare le caratteristiche che possono trasformare il giovane da turista compulsivo a viandante felice.



Sieger Köder, Cena di Emmaus (particolare)

– «**Gesù in persona si avvicinò...**». Il Signore non fa valere il peso della sua vicenda; Egli, come ogni viandante, si guadagna da vivere così come gli altri uomini. È il divino ripartire, senza il peso di una qualche forma di autorità, ma pronto a rimettersi in gioco con i due che tornano a casa. Vi è qui l'invito per il giovane credente di osare ripartire alla scoperta di chi gli sta accanto senza pregiudizi perché il viaggio della propria vita sia arricchente. In un mondo sempre più contrapposto il giovane viandante si fa esploratore della diversità: scoprendo gli altri impara ogni giorno di più a conoscere se stesso.

– «**e camminava con loro**». Gesù propone la fratellanza. Condivide la fatica del cammino, le paure dei discepoli. Pur conoscendone l'origine il Signore attraversa gli stati d'animo di ognuno. Si fa solidale. In una società divisa in buoni e cattivi il giovane credente è chiamato a farsi compagno di viaggio di chi è disorientato ed in questa

scelta ottiene la propria purificazione per diventare sempre più Essere Umano. Non si tratta di cercare la condizione peggiore ma di imparare a cogliere la sorgente da cui scaturisce il vero me. E perché questo accada occorre farsi prossimo: «Prossimo non si nasce, ma si diventa, con una scelta, una decisione. Nessuno è prossimo, ma ognuno può diventarlo. [...] La prossimità non è già data, ma va costruita mediante il movimento di farti vicino e le azioni che ne conseguono» (Bianchi).

– «**Non sai ciò che è accaduto in questi giorni?... Ciò che riguarda Gesù, il Nazareno...**». Il Signore avrebbe potuto manifestarsi da subito ed in questo modo svergognare i due. Egli invece vive con gioia la propria identità e non ha bisogno di aggredire i discepoli gettandogli in faccia la loro povertà. Egli ama la diversità e l'unicità di ognuno; lascia che si esprimano. Il viaggiatore trasforma ogni luogo in cui giunge in qualcosa che assomigli a casa sua. Il viandante utilizza quello che trova: gli usi, i costumi, il sentire, la vita di chi incontra. Il viaggiatore è abitato dalla nostalgia del ritorno. Il viandante dal desiderio di andare avanti. Quanta pazienza avrà avuto il Signore ad ascoltare i racconti e le lamentele dei due che andavano ad Emmaus! Ma era questa la condizione necessaria perché potesse essere accolto, integrato e invitato a restare nella loro vita. All'idolatria di volere a tutti i costi essere parte degli altri, Gesù propone uno stile di vita che suscita negli altri il desiderio di fermarsi con Lui.

– «**Essi insistettero: Resta con noi**». Finalmente gli altri due accolgono Gesù. Egli stava dando loro qualcosa che non erano riusciti a trovare in tutte le esperienze vissute finora. Gesù comincia a nutrire la loro anima condividendo il senso della sua vita, usa parole che danno vita. Vi è qui una sfida per il giovane credente: non moltiplicare le cose da fare ma condividere la propria fede. Il camminare insieme è la condizione di possibilità per continuare il viaggio: nella traversata comune ogni giovane scoprirà la sua vocazione e missione, quel modo originale in cui ognuno può servire la vita di quanti ha incontrato finora. Da viandante scopri il mondo, te stesso e il tuo posto in esso.

P. Vittorio Zeccone, sdv



P. Salvatore Musella, scv

Dinamiche relazionali: ripartire da se stessi

Con l'articolo *Qui e adesso* del numero precedente di *Spiritus* abbiamo dato inizio ad una riflessione sulle dinamiche relazionali. In questo numero continuiamo focalizzandoci sulla nostra capacità di accettarci.

Di solito, quando si pensa alla relazione, si pensa alla relazione con l'altro. Tuttavia, il mondo delle relazioni è molto più ampio e complesso: include la relazione con noi stessi, con le situazioni che viviamo, con i nostri obiettivi e, soprattutto, con Dio. Il tema della relazione è centrale nell'esperienza cristiana, perché l'essere umano è creato a immagine e somiglianza di Dio (cf. *Gen* 1,26-27), e Dio stesso è comunione di persone nella Trinità. La relazione con sé stessi è il primo passo per costruire relazioni sane con gli altri e con il Signore.

Tutto comincia dalla nostra capacità di accettarci

Accettare sé stessi è una delle sfide più difficili della vita interiore. Ma cosa significa veramente accettarsi? Spesso, chi non si accetta cerca nell'altro conferme e approvazione, talvolta con una richiesta esagerata, che diventa un peso per le relazioni. L'amore e la stima per sé stessi, quando sono sani, non sono segno di orgoglio, ma della giusta comprensione del proprio valore davanti a Dio. Gesù stesso ci invita ad amare il prossimo come noi stessi (cf. *Mt* 22,39). Ma come possiamo amare gli altri se non sappiamo accogliere noi stessi con amore?

Avete mai riflettuto che tutto il bisogno di attenzione, amore, approvazione, e riconoscimento – qui intendo quell'eccesso, non quello naturale – nasce da una mancanza di accettazione? Esiste una reciprocità naturale, ma esiste anche una reciprocità innaturale, data da un bisogno eccessivo.

Nella misura in cui non riesco ad accettarmi, questo enfatizzerà moltissimo il mio bisogno. L'accettazione di sé non è un atto di autocompiacimento o di staticità, ma un riconoscimento della verità di ciò che siamo. San Paolo ci ricorda che siamo «opera di Dio, creati in Cristo Gesù per le opere buone» (*Ef* 2,10). Ciò significa che ogni persona ha un valore e una missione unici,



donati da Dio. San Giustino Russolillo ci esorta a riconoscere il valore della nostra vocazione personale: «Ognuno di noi è un sì unico e irripetibile dell'atto creativo di Dio. Non siamo chiamati a diventare qualcun altro, ma a scoprire e realizzare

il progetto che Dio ha su di noi». Egli sottolinea come ogni persona sia stata pensata da Dio con un disegno preciso e con doni da sviluppare: «La vocazione è l'espressione più alta dell'amore divino per l'anima, è il sogno di Dio su di noi».

Perché facciamo fatica ad accettarci?

Dire "non mi accetto" significa implicitamente affermare che così come sono non vado bene e che dovrei essere diverso. Ma diverso secondo quale criterio? Chi ha stabilito questa presunta "versione migliore" di noi stessi? Spesso le nostre difficoltà di auto-accettazione derivano da confronti, aspettative esterne, ferite vissute nell'infanzia, nell'adolescenza o persino nella formazione religiosa e sacerdotale. Tuttavia, il Vangelo ci insegna a guardarci con gli occhi di Dio, non con quelli del mondo.

San Giustino Russolillo diceva: «La vera conoscenza di sé è luce di grazia e di verità. Dio ci illumina per mostrarci chi siamo realmente e qual è la nostra missione nel mondo». Egli insiste sull'importanza di accettarsi come dono divino, riconoscendo in noi stessi l'opera del Creatore.

San Giovanni Paolo II, nella sua *Redemptor Hominis*, scrive: «L'uomo che vuole comprendere sé stesso fino in fondo [...] deve accostarsi a Cristo con tutta la propria inquietudine, incertezza e perfino con la propria debolezza e peccaminosità, con la propria vita e morte».

Solo in Cristo possiamo ritrovare la nostra vera identità e imparare a guardarci con verità e misericordia.

Quali sono le mie vere caratteristiche?

Ogni persona ha una vocazione, un'identità data da Dio fin dall'inizio: «Prima di formarti nel grembo materno, ti ho conosciuto, prima che tu uscissi alla luce, ti ho consacrato» (*Ger 1,5*).

I bambini non nascono come una lavagna bianca. Hanno già delle caratteristiche interiori, anche se devono essere manifestate. Non sono ancora completamente sviluppate, ma ci sono. In tutti i bambini esistono doni, talenti, qualità e una vocazione che si scoprirà crescendo.

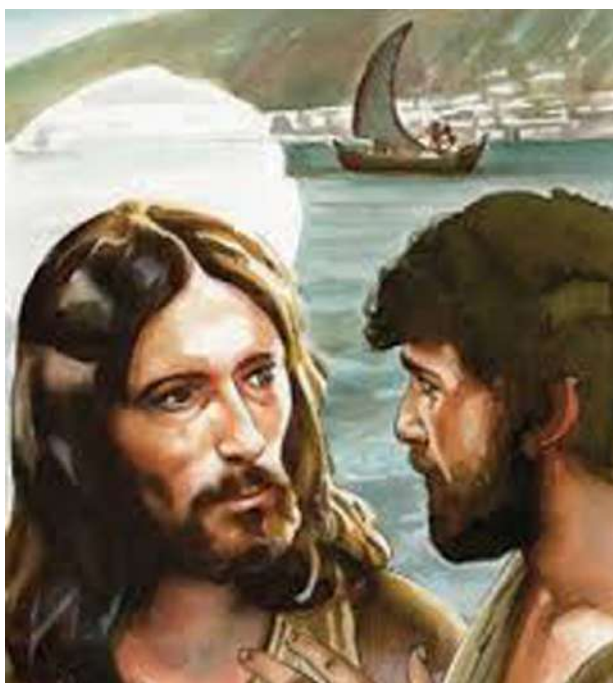
Almeno dal mio punto di vista, dalla mia ricerca, ognuno di noi ha già una serie di qua-

lità, di doni e di talenti che aspettano di essere portati fuori. Quindi, in realtà, uno è già nel profondo ciò che deve essere; deve solo essere visto, riconosciuto, aiutato ad emergere e sviluppato.

È come se io fossi, dentro di me, un seme di una pianta, di un melo. Quindi sono solo un semino, ma come posso sviluppare il melo se, innanzitutto, non lo riconosco?

Uno dei problemi che ho riscontrato è che c'è una stretta correlazione tra non sentirsi bene con sé stessi e non accettarsi, a prescindere dagli altri.

Spesso siamo portati a costruire una "falsa personalità", frutto delle aspettative altrui e delle ma-



schere che indossiamo per essere accettati. Gesù ci chiama alla libertà dei figli di Dio (*Rm 8,21*), una libertà che nasce dalla verità su noi stessi.

San Giustino Russolillo ci invita a riconoscere il valore unico della nostra identità e missione: «Dio ha posto nel cuore di ciascuno un germe di santità che deve essere coltivato con amore e perseveranza. Non dobbiamo soffocarlo con le aspettative del mondo, ma lasciarlo crescere alla luce della grazia».

La formazione della personalità: tra autenticità e condizionamenti

La pedagogia cristiana invita a una formazione che aiuti a far emergere il vero sé, piuttosto che imporre schemi esterni. San Giustino Russolillo insisteva sull'importanza della formazione della personalità in relazione alla vocazione: «Ogni anima è chiamata a sviluppare la propria santità in armonia con i doni ricevuti da Dio. La formazione non deve uniformare, ma far fiorire la bellezza della diversità vocazionale».

San Giovanni Bosco, con il metodo preventivo, insisteva sull'importanza di educare accompagnando il giovane a scoprire la propria vocazione e i propri doni, più che costringerlo a un modello predefinito.

Purtroppo, molti crescono senza un'educazione che favorisca l'autenticità, e così finiscono per cercare di compiacere gli altri, perdendo di vista la propria verità interiore. La libertà interiore nasce dalla conoscenza profonda di sé e dall'accoglienza di ciò che Dio ha seminato in noi.

Guardiamo dentro di noi, stiamo dentro di noi. Perché io non mi conosco? Come faccio ad accettarmi se credo di essere una cosa, ma in realtà non ho mai guardato dentro profondamente per riconoscermi?

Relativamente, puoi conoscerti attraverso gli altri. Non sono molto d'accordo con l'idea che ti riconosci attraverso gli altri. Sulle cose superficiali, sì, ma a livello profondo, se non siamo capaci di penetrare all'interno di noi stessi e riconoscere cosa siamo, quali sono le nostre vere caratteristiche, davvero pensiamo che un'altra persona possa entrare dentro di te e vedere? No, potrà vedere il tuo comportamento, vedrà alcuni lati, ma saranno sempre cose molto superficiali. Nessuno può entrare dentro un'altra persona.

Ogni tanto si può avere un'intuizione, perché qualche piccola parte di noi profonda emerge. Quindi anche noi possiamo riconoscere alcune nostre parti perché emergono di tanto in tanto, ma non abbastanza stabili da dire: "Sì, questo sono io, questa è una mia qualità". È molto più facile che noi rifiutiamo le nostre parti vere, perché siamo abituati a ciò che invece abbiamo costruito intorno, ciò che chiamiamo la falsa personalità.

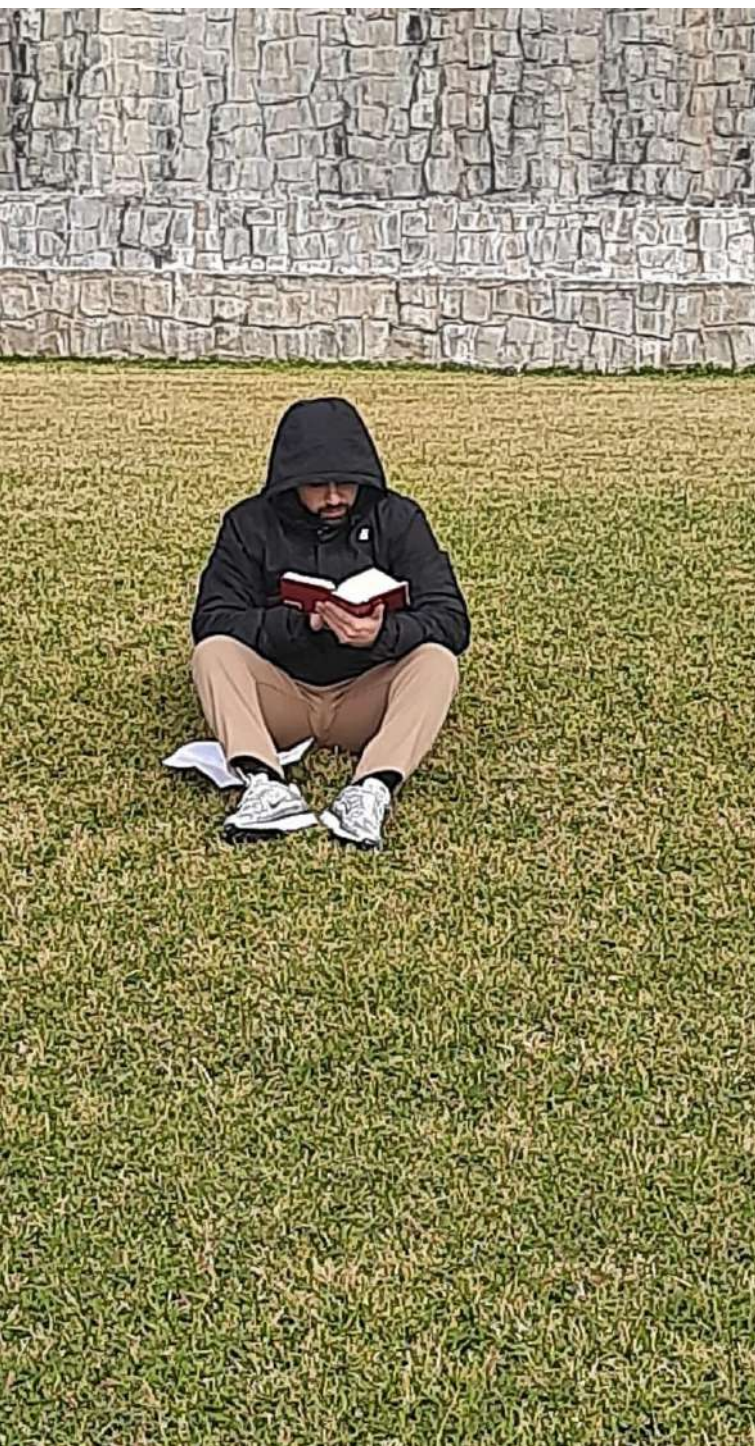
E come può un genitore, un adulto, un formatore o superiore che non conosce se stesso, che non è abituato ad ascoltarsi, mettersi in relazione con il proprio figlio, il formando e aiutarlo a tirar fuori le sue caratteristiche se lui stesso non l'ha mai fatto? Non sa come fare.

Se io non sono connesso con me stesso, come faccio ad accettarmi? Come faccio a sapere chi sono?

Come posso accettarmi?

La strada per l'accettazione di sé passa per un lavoro interiore di riconciliazione con la propria storia, le proprie qualità e i propri limiti. Non significa rassegnarsi, ma accogliere ciò che si è per trasformarlo nella grazia di Dio. San Paolo ci ricorda che proprio

nella nostra debolezza si manifesta la forza di Cristo (2 Cor 12,9).



Ecco alcuni passi concreti per lavorare su questo:

1. Riconoscere il proprio valore davanti a Dio: non siamo frutto del caso, ma di un progetto d'amore. San Giustino Russolillo afferma: "Dio ci ha creati con un amore infinito e ci ha affidato una missione che nessun altro può compiere al nostro posto". Leggere e meditare la Parola di Dio aiuta a interiorizzare questa verità.

2. Accogliere la propria storia: ogni esperienza, anche quelle dolorose, può diventare un luogo di crescita. Nulla è inutile nel piano di Dio.

3. Imparare a discernere: chiedersi se le proprie idee su sé stessi sono frutto della verità o di condizionamenti esterni.

4. Affidarsi a Dio: la preghiera e i sacramenti sono strumenti di guarigione interiore. San Giustino diceva: "L'anima trova pace quando si abbandona con fiducia nelle mani di Dio".

5. Vivere relazioni sane: le persone che ci amano veramente ci aiutano a vedere la nostra bellezza interiore e a crescere nella verità.

Conclusione

Ripartire da sé stessi significa riscoprire la propria identità profonda, accogliendola con gratitudine e aprendosi al progetto di Dio. La Chiesa ci insegna che l'uomo si realizza pienamente solo quando si dona nell'amore (*Gaudium et Spes* 24). E questo amore inizia dall'accogliere sé stessi come dono di Dio.

San Giustino Maria Russolillo ci lascia questa riflessione: «Il primo atto di santità è dire sì a Dio, accogliendo noi stessi così come Lui ci ha creati». Solo guardandoci con gli occhi di Dio potremo vivere relazioni autentiche, libere e profonde, nella verità dell'amore.



Stefania Formicola

Nell'anno giubilare appena iniziato questa rubrica tratterà un percorso al fine di rispondere alla domanda esigente sul grande Amore di Dio che supera tutto in tutti.



“Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada?” (Romani 8,35)

La speranza nell'angoscia

La speranza cristiana in rapporto all'angoscia è un tema di grande rilevanza soprattutto in un'epoca caratterizzata da molte incertezze e preoccupazioni.

La parola «angoscia» deriva dal latino *anguis*, che significa «stretto», cui è connesso il verbo *angere*, «stringere». Il latino *angustia* significa letteralmente “*passaggio stretto*” e in senso figurato “*difficoltà*”. L'angoscia è uno stato di malessere fisico e morale caratterizzato da senso di minaccia imminente privo di cause riconoscibili e di possibilità di rimedio. Essa si distingue sia dalla paura giustificata perché prodotta dalla consapevolezza di un pericolo determinato e oggettivo, sia dall'ansia, legata a rappresentazioni mentali e a fantasie ossessive. L'angoscia, quindi, è un'emozione profonda e complessa che può manifestarsi in diverse forme: timore per il futuro, senso di impotenza, solitudine, senso di colpa...

È, inoltre, un'esperienza umana universale che può colpire chiunque indipendentemente dalla propria fede, dallo stato sociale, dalle esperienze di vita, dalla cultura...

Da alcune ricerche particolarmente interessanti, pare ci siano delle tesi psicoanalitiche secondo cui “l'emozione dell'angoscia è generata già nel neonato col trauma della sua stessa nascita, la quale comporta la separazione dalla madre dopo una prima originaria simbiosi. Di qui l'esperienza dell'abbandono,

reale o simbolico, l'assenza di amore, di sicurezza e protezione sono all'origine di sofferenza, insicurezza e ostilità verso l'ambiente sociale”. L'angoscia rientra in uno stato di sofferenza psichica intensa che può essere caratterizzata da stati mentali e depressivi con conseguenti sintomatologie/malesseri fisici. Se è pur vero che spesso essa è associata al concetto di ansia, per quanto ci siano delle affinità oggettive, il senso di angoscia può differenziarsi per il grado molto più intenso e grave di sofferenza soggettiva. L'angoscia sperimentata a livello emotivo finisce per risultare paralizzante, sovente provocata da un senso di vuoto esistenziale.

Il concetto di angoscia esistenziale, ovvero quella condizione psichica dolorosa prolungata nel tempo, è stato affrontato da grandi pensatori come Kierkegaard, Heidegger e Sartre. Kierkegaard considerava l'angoscia come parte essenziale della condizione umana, legata alla libertà e alla possibilità di fare scelte. Per lui, l'angoscia nasce dalla consapevolezza del potere individuale di autodeterminazione e dalle responsabilità che ne derivano. Heidegger la definiva come un'esperienza esistenziale in cui ci si confronta con il nulla e la mancanza di certezze nel mondo. Sartre riteneva che l'essere umano è radicalmente libero, privo di un'essenza predeterminata o di valori oggettivi che guidano le sue scelte. Questa libertà

assoluta è allo stesso tempo una condanna, famosa è la frase *“l'uomo è condannato a essere libero”*.

L'angoscia sorge quando si diventa pienamente consapevoli di questa libertà e della responsabilità che ne deriva: ogni scelta definisce chi siamo e, indirettamente, contribuisce a costruire un'immagine dell'umanità intera. È il peso delle conseguenze di questa libertà che genera angoscia. Per Sartre, quindi, l'angoscia non è un fallimento o un'anomalia ma una condizione inevitabile e fondamentale della vita umana. È il prezzo della libertà e, allo stesso tempo, un invito ad assumersi la responsabilità di sé stessi e a vivere in modo autentico.



Questi filosofi si sono occupati dell'angoscia sperimentata dall'uomo che si confronta con la sua esistenza come mera possibilità e con il suo smarrimento di fronte l'indeterminatezza ed incertezza dell'esistenza stessa. A questo sono legati i temi dell'annientamento e della morte, della libertà e della solitudine. È il senso stesso racchiuso anche nel Testo Sacro sul perché nascere, perché vivere, perché morire e di cui Gesù nell'orto degli ulivi fece diretta esperienza allorquando disse ai suoi discepoli: *«Sedetevi qui, mentre io prego»*. Prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni

e cominciò a sentire paura ed angoscia. Disse loro: *«La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate»* (Mc 14,32-34).

La speranza cristiana, radicata sulla fiducia in Dio e sulla promessa nella vita eterna, offre un potente antidoto all'angoscia. Essa non è semplice ottimismo ma è lo slancio dell'anima che si eleva e supera tutto. Tant'è che, in riferimento al passo precedente preso ad esempio, Gesù concluderà poi la sua preghiera dicendo: *«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice! Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà»* (Mc 14,36).

Solo questa speranza può aiutare ad affrontare l'angoscia perché si è alla costante presenza del Signore soprattutto nei momenti più bui, tristi e difficili. Tale consapevolezza dona un senso di coraggio, sicurezza e protezione.

Inoltre la bibbia insegna che l'angoscia può avere un significato profondo, un'opportunità di crescita spirituale e personale per mezzo non solo della preghiera e dell'affidamento in Dio ma per mezzo del mutuo aiuto da attingere anche dal prossimo.

Riconoscere l'angoscia è il primo passo per accettarla; negarla o reprimerla non fa che peggiorare la situazione entrando in un circolo vizioso col rischio di restarne intrappolati cronicamente. Di qui, essa andrà coltivata giorno dopo giorno per mezzo della gratitudine, concentrandosi cioè sugli aspetti positivi della vita che orientano a mantenere una prospettiva diversa che ne rafforza e ne sana il sé interiore. Prospettiva che farà comprendere su quanto la povertà non rende miseri, quanto le guerre non distruggono la pace del cuore, quanto le ingiustizie non condannano i giusti, quanto le lacrime sgorgate da cuori contriti non cadranno in stagni ripugnanti ma in sorgenti d'acqua viva, quanto il futuro è nel qui ed ora e non in un tempo sconosciuto o in un vago altrove..., e su quanto le tante situazioni impossibili possono trovare risposte per soluzioni possibili!



P. Ciro Sarnataro, SDV

18 Gennaio 2025 134° anniversario dalla nascita di San Giustino Maria Russolillo

L'anniversario della nascita di San Giustino Russolillo è una data particolarmente sentita dalla famiglia vocazionista. A Pianura (NA), culla delle Congregazioni vocazioniste, la data è preceduta da un triduo. La mattina del 18 gennaio nella Cripta, dove riposano le spoglie del padre fondatore, i sacerdoti delle parrocchie vicinarie hanno celebrato Sante Messe ad ogni ora con le proprie comunità. Nel pomeriggio il Padre Generale ha presieduto la concelebrazione eucaristica nella parrocchia Santa Famiglia.

Nella meditazione che segue p. Ciro Sarnataro, Superiore Generale, a partire dalla preghiera colletta della Santa Messa in onore di San Giustino, richiama ognuno a riconoscere Dio all'opera nella propria vita, per poter rispondergli con il cammino di santificazione, aiutati dall'intercessione del nostro fondatore. Ogni giorno molte anime si fermano in preghiera davanti a San Giustino: chiedono a Dio, ma sanno che l'Apostolo delle Vocazioni, non le deluderà.

RISPONDERE A DIO È CAMMINARE VERSO LA SANTITÀ

«O Dio, che hai ispirato al santo presbitero Giustino Maria [Russolillo]
di condurre i tuoi figli alla perfetta unione con te
mediante la santificazione universale,
concedi a noi, per sua intercessione,
di scoprire la nostra vocazione e di custodirla fedelmente
seguendo Cristo nel cammino della vita».

La preghiera della colletta della Santa Messa in onore di San Giustino Maria Russolillo è come una tavolozza di colori per un pittore: da essa l'artista attinge e, pennellata dopo pennellata, dà vita

sulla tela a ciò che inizialmente era solo un'idea. Dipingiamo insieme questo quadro dedicato a San Giustino Maria Russolillo, attraverso i suoi elementi principali.

Italia:
Concelebrazione
eucaristica
presieduta
da don
Ciro Sarnataro
a Pianura
(Napoli)



1. **Il riconoscimento dell'azione divina.** La preghiera inizia con un riconoscimento della fonte divina dell'ispirazione. Dio è il protagonista che agisce attraverso don Giustino, mostrando come ogni iniziativa di santità abbia origine da Lui.

Così scrive don Giustino, in riferimento alle ispirazioni che, puntualmente annotava facendole diventare come la fonte di un comandamento divino tutto rivolto a sé:

“Ti ringrazio, o Padre, che mi hai messo dentro la passione sino al tormento della scuola, del libro, della carta bianca che aspetta il tracciato delle idee” (Opera Omnia, III, 154).

E, in un'estasi di amore il Signore gli dice:

“Sei tutto una penna con cui il Verbo scrive una parola nelle anime, parola di gloria di Dio. Lo spirito la fa leggere e gustare alle anime con i suoi doni. Ripulisci, rifornisci questa penna, custodiscila e adoperala a questo fine” (Opera Omnia, XII, 65).

Don Giustino esprime una profonda gratitudine verso Dio per averlo posto nel *tormento* della scuola, del libro e della scrittura, che rappresentano il suo impegno nella ricerca del sapere e nella formazione spirituale. La sua passione non è solo entusiasmo, ma un desiderio ardente che lo spinge a superare fatica e sacrificio, rendendo il tormento stesso parte della sua missione spirituale.

Nel dialogo mistico con il Signore, la penna diventa simbolo di uno strumento attraverso cui la Parola divina si scrive nelle anime, manifestando la volontà di Dio e portando luce e vita. La scrittura, dunque, non è solo un'attività intellettuale, ma un atto sacro che comunica la gloria di Dio. Ogni difficoltà nel lavoro di scrittore è vista come un'opportunità di santificazione, dove la penna diventa canale di amore e verità spirituali.

2. **La vocazione alla santificazione universale.**

Il riferimento alla *santificazione universale* richiama un tema fondamentale della vita cristiana, che vede ogni battezzato chiamato alla santità, indipendentemente dalla propria condizione di vita. È un messaggio di inclusione spirituale e un invito ad aspirare alla comunione con Dio.

“Ambasciata di Dio – scrive don Giustino - sono i grandi pensieri di bene da fare; i grandi desideri di bene da ricevere. Aurora delle grazie nuove, sono i sentimenti di umiltà e contrizione, con cui l'anima si va purificando remotamente, e il sospiro, l'ardore di nuovi legami con il Signore, con cui l'anima si dispone, prossimamente, a più appartenere ed essere più posseduta da Dio; a più avere e possedere Dio” (Opera Omnia, XXV, 185).

Filippine:
Ordinazione
sacerdotale
di p. Junryl
Dejarme Meking
per le mani
di Mons.
Abel Cahiles Apigo,
vescovo di Mati
(18.01.2025)



Don Giustino riflette sulla dinamica spirituale tra l'anima e Dio, descrivendo un cammino di santità che si sviluppa attraverso purificazione interiore e progressiva unione con Dio. Utilizzando il termine *ambasciata divina*, egli intende che i pensieri e i desideri di bene non sono semplici ideali morali, ma impulsi ispirati dallo Spirito Santo, che guidano l'anima verso la volontà di Dio.

La metafora dell'aurora descrive il momento di preparazione dell'anima per ricevere le nuove grazie divine, in cui l'umiltà e la contrizione purificano il cuore, predisponendolo ad accogliere la misericordia di Dio. Il desiderio di unione con Dio si esprime attraverso un intenso ardore, simboleggiato dal sospiro, che segna il cammino di purificazione e la crescente intimità con il divino.

Don Giustino evidenzia un paradosso: più l'anima si purifica e si unisce a Dio, più diventa capace di *possederlo*. Questo *possesso* non è materiale, ma un rapporto profondo e trasformante, in cui l'anima, pur abbandonandosi a Dio, partecipa sempre di più alla sua vita divina. La vita spirituale, quindi, è un cammino di apertura crescente al mistero di Dio, dove la vera ricchezza è essere in Lui e da Lui posseduti.

3. L'Intercessione di San Giustino Maria Russo-lillo. La richiesta di intercessione sottolinea la co-

munionione dei santi, un pilastro della fede cattolica. Questo mette in luce il ruolo dei santi come esempi e mediatori che continuano a operare per il bene dei fedeli.

Non a caso don Giustino dice che

“quanto l'uomo è perfetto e santo tanto più è sensibile al suo simile (Opera Omnia, VI, 305).

Don Giustino sottolinea che la perfezione spirituale, nel cammino del Vangelo, non porta a un distacco dagli altri, ma a una maggiore empatia e vicinanza verso le loro sofferenze. La santità si esprime nell'amore disinteressato e nella compassione, rendendo chi è spiritualmente perfetto più attento e sensibile ai bisogni altrui. La vera grandezza, quindi, non risiede nell'individuale perfezione, ma nella capacità di condividere e rispondere al dolore e alle necessità degli altri, richiamando l'importanza della carità e della responsabilità reciproca.

4. La Vocazione personale. Il cuore della preghiera risiede nell'invito a scoprire e custodire la propria vocazione. Qui si percepisce una chiamata alla responsabilità personale nel rispondere all'amore di Dio e nel seguire Cristo con fedeltà. La vocazione non è intesa solo in senso religioso, ma come un progetto di vita in armonia con la volontà divina.

Madagascar:
padri e suore
Vocazionisti
festeggiano
insieme
l'anniversario
della nascita
del Padre
Fondatore



Nigeria:
una torta
di auguri
a San
Giustino
per i
confratelli
nigeriani



“Nel senso dell'avanti – scrive don Giustino - e in alto si sviluppa la vita, nel senso del più e meglio si esercita l'amore (Opera Omnia, III, 262).

Don Giustino vede la vita come una vocazione orientata verso un continuo progresso personale e spirituale, un cammino *avanti e in alto* che implica crescita costante e miglioramento. Questo cammino porta verso la maturità, l'acquisizione di saggezza e la ricerca di valori superiori.

L'amore, in questa visione, è una virtù che si nutre di intensificazione e perfezionamento, cercando sempre di esprimersi nel suo massimo grado e nella sua qualità più alta. Non si accontenta del minimo, ma tende a dare sempre di più e meglio.

In sintesi, Don Giustino invita a vivere una vita che non si ferma alla mediocrità, ma che punta all'elevazione, alla realizzazione piena di sé e alla ricerca del meglio, in particolare nell'esercizio dell'amore, come cammino verso la santità.

5. **La conclusione della preghiera** evidenzia il cammino della vita come un seguire Cristo, il modello perfetto di unione con il Padre. Questo richiama l'idea del discepolato, centrale nella spiritualità di don Giustino, che scrive:

“La relazione nuziale è la suprema forma d'amore, sintesi di tutte le altre, a essa tende sempre il cuore dell'uomo e il cuore di Dio, tutto subordinando e ordinando ad essa, le relazioni di creatura, suddito, soldato, discepolo, amico e figlio e ogni altra possibile; tutto per la sposa di Dio; e tale è l'umanità, la Chiesa e soprattutto ogni anima singolarmente, personalmente” (Opera Omnia, IX, 229).

Don Giustino considera l'amore nuziale come la *suprema forma d'amore*, non per sminuire le altre forme di amore, ma per sottolineare che esse trovano la loro pienezza e compimento nell'amore nuziale. Questo amore, che riflette la relazione tra Cristo e la Chiesa o tra Dio e l'anima, è *l'amore perfetto*, e tutte le altre espressioni d'amore (fraterno, amicale, genitoriale, ecc.) trovano il loro senso più profondo solo quando vissute alla luce di questa relazione divina.

Ogni legame umano, pur significativo, è un frammento di un disegno più grande, che si realizza pienamente nella relazione d'amore nuziale. L'umanità, la Chiesa e ogni anima sono viste come *sposi* di Dio, che è completamente dedicato all'amore per ciascuna persona. La Chiesa, quindi, è l'insieme di tutte le anime chiamate a un'unione perfetta con Dio, come indicato nelle Scritture. L'amore nuziale, infine, diventa il simbolo più alto di ogni vocazione, rappresentando un amore che è sia umano che divino e che mira all'unione perfetta.

In sintesi, questa preghiera non è solo una supplica, ma un'esortazione a vivere attivamente la propria fede, cercando costantemente di rispondere alla chiamata divina con autenticità e dedizione. È un testo che ispira alla riflessione personale e all'impegno concreto per crescere spiritualmente e vivere in pienezza la propria vocazione.

Stati Uniti:
giornata
di spiritualità
vocazionista
nella parrocchia
S. Nicholas
in Palisades
Park, NJ





Sr. Maria Caianiello, s.d.v.

Scalata verso l'Unione divina: il Predilezionato

La mistica scala della divina Unione contemplata, sperimentata e a noi proposta da San Giustino è composta di 12 Scalini di luce: più si sale e più la luce è intensa e il calore dell'amore di carità infiamma il cuore. La luce e il calore vengono avvertiti in proporzione della purezza del cuore, secondo la parola di Gesù: *"Beati i puri di cuore perché vedranno Dio"* (Mt 5, 8).

La purezza del cuore si ha quando l'occhio è puro e cioè lo sguardo è semplice (cfr. Mt 6, 22-23).

Un occhio puro giudica secondo giustizia e verità e non secondo le apparenze; l'occhio puro è umile e non avido di possedere, l'occhio puro è quello del bambino che si stupisce, che s'incanta nel riconoscere il volto di sua madre e di suo padre...

All'inizio della creazione, gli occhi del Padre e gli occhi dell'uomo si posarono l'uno nell'altro.

Tuffiamoci per un attimo nell'incontro di questo reciproco sguardo: Dio che si riposa negli occhi della sua

reciproco sguardo è sancita la prima alleanza: *"Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato!"* (Sal 2,7). *"Tu sei mio Padre, ti appartengo, perché provengo da te, sono uscito da te!"*. Dio Padre ha **prediletto** la Sua creatura. Il Suo è – e non può essere diversamente – un amore di **predilezione**: se una cosa non l'avesse **prediletta**, non l'avrebbe neanche creata.

Tutta la storia della salvezza si può riassumere, da un lato, in questa **predilezione** rifiutata, tradita a un certo punto dall'uomo a causa del peccato; dall'altro lato, in tutto il *dolore* del cuore amante del Padre, che non si rassegna, non demorde dal Suo amore e fa le cose più impensate pur di riavere il figlio perduto, teneramente amato, nel quale trovava tutta la Sua gioia. E questo pazzo Dio è disposto anche a sacrificare il Suo Figlio Unigenito. Questo Figlio, Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, sentendo in Sé tutto il *dolore* del Padre, lo fa Suo. Da qui, lo Spirito Santo mette in atto l'Incarnazione purché l'uomo ritorni al Padre e i due siano in relazione come all'inizio. L'esito di questa vicenda è sintetizzato da san Giovanni: *"E il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi... Venne nella Sua casa, ma i suoi non l'hanno accolto... ma a quanti lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio"* (Gv 1,14-18). I figli di Dio, redenti e rigenerati dal Sangue dell'Agnello hanno riacquisito, per grazia, l'originaria relazione con il Padre.

Quanto detto, ci illumina sul **Predilezionato**, il 9° Scalino della mistica scala che porta alla divina Unione. Don Giustino, inebriato dell'amore puro, quello primordiale, con cui è stato plasmato a immagine e somiglianza di Dio, va in cerca (e vuole che lo facciamo anche noi con lui), di quei santi che sembrano siano stati più amanti di Dio e più amati da Lui, **prediletti**, ne vuole *carpire* il segreto. Egli vuole



creatura, si perde e si riversa in quegli occhi... L'uomo riconosce in quello sguardo gli occhi di Dio Padre e ne beve tutta la bellezza, la tenerezza e la santità. In quel

essere anche lui prediletto, anzi, **il prediletto dei prediletti**, perché non ammette che altri possano amarlo più di lui!

Ci chiediamo: può esserci questa **predilezione** da parte di Dio rispetto a tutti gli altri santi? Non sono tutti prediletti da Dio dal momento che sono santi?

Sì, il santo è un **prediletto** perché riproduce in sé stesso i lineamenti del Figlio Prediletto del Padre. Ma c'è chi lo riproduce di più e chi di meno.

Anche Gesù, quando era sulla terra, aveva tra i 12 apostoli un prediletto, Giovanni, perché era il più giovane, dal cuore puro e, per questo, era in grado di recepire meglio tutte le sfumature dell'amore divino-umano del Suo Gesù. Gesù amava anche gli altri apostoli, ma Giovanni era l'amico del cuore, in cui trovava riposo. In Giovanni Gesù rivedeva gli occhi del Padre che si compiacevano nel contemplare la sua creatura.

Don Giustino, passando in rassegna i santi, scopre che tra di essi, coloro che hanno avuto un amore più sentito e confidenziale con Gesù, e per mezzo di Lui con il Padre, sono i santi mistici perché li ha trovati col cuore puro, sgombro anche del più lieve desiderio di peccato e di ogni futilità. E Dio si è riversato e riposato in essi. Questi santi sono diventati i confidenti e i depositari dei Suoi segreti. I santi mistici, salendo la scala dell'Unione divina, attratti dalla bellezza, dall'amore che li chiamava a salire sempre più in alto, non ci hanno pensato su due volte, e si sono liberati dalla zavorra che li appesantiva e impediva di proseguire la salita. Non fanno così gli alpinisti? Essi non possono portare con sé troppe cose, ma il minimo indispensabile, se vogliono raggiungere la vetta.



Don Giustino scopre che i santi mistici nella loro scalata hanno usato una tecnica, certamente ispirata dallo Spirito Santo Amore, per non essere tentati di mollare la presa in salita, per tenere sotto controllo la natura umana incline al riposo e al proprio comodo: il voto di perfezione. Esso consiste nel fare *per voto* tutto, anche le minime azioni, con la massima perfezione, con amore e per amore. Il voto altro non è che un legame, un'alleanza firmata dai due contraenti: Dio e l'uomo (in questo caso il santo). I due contraenti si pongono sullo stesso piano, anzi dipendono l'uno dall'altro. È come se Dio dicesse al suo amico-santo: *“Io e te siamo uniti per sempre e tutto ciò che è mio è tuo!”* E il santo-amico gli risponde: *“Sì, io non desidero che essere tutto tuo e solo tuo! Perciò mi offro e consacro tutto a te! Io sono vuoto, non ho nulla, ma tu mi riempi di Te, che sei il TUTTO!”*. In questo modo si diventa forti della forza di Dio e si sale sempre più.

I santi mistici sono anime contemplative, che hanno risposto alla chiamata di Dio con generosità abbandonando tutto per essere con Lui giorno e notte; hanno rigettato per un amore più grande e più vero il mondo; hanno scelto la mortificazione dei sensi, in particolare della vista, per poter affinare quella interiore che permette di far riemergere dal profondo dell'animo gli occhi del Padre e perdersi in essi; hanno scelto di abitare il silenzio per poter ascoltare il sussurro soave della Sua voce e della Sua Parola. Proprio come dice il profeta Osea: *“La condurrò nel deserto e lì parlerò al suo cuore”*.

Vogliamo essere anche noi **prediletti**?



P. Emiliano Piran, s.d.v.

Il Vocazionario: concepimento, nascita e crescita

Su *Spiritus* 1/2025 ho scritto del Vocazionario come spazio di accoglienza, discernimento e accompagnamento per bambini, giovani e adulti alla ricerca della loro vocazione e missione nella Chiesa e nel mondo. Ora, mi sembra opportuno fare una breve panoramica storica sugli inizi del Vocazionario.

Concepimento del Vocazionario

Nel cuore di San Giustino nasce il desiderio di creare i Vocazionari contemporaneamente a quello di fondare una Congregazione al servizio delle vocazioni. Probabilmente, questo amore e interesse per le vocazioni sorgono a partire dalle difficoltà iniziali che egli stesso dovette affrontare per realizzare l'opera di Dio nella sua vita. La nostra famiglia religiosa non può essere pensata senza i Vocazionari. Per scoprirne l'origine, dobbiamo risalire all'epoca in cui, ancora seminarista, San Giustino iniziò a circondarsi di bambini e giovani, che catechizzava e accompagnava nel discernimento vocazionale. Successivamente, il 20 settembre 1913, giorno della sua ordinazione sacerdotale, prostrato a terra nella cattedrale di Pozzuoli mentre si cantavano le litanie, San Giustino fece il seguente voto: «**Dedicherò la mia**

vita a suscitare e coltivare vocazioni allo stato ecclesiastico».

Nascita del Vocazionario

Pochi mesi dopo la sua ordinazione, essendo ancora un giovane sacerdote di appena 22 anni, iniziò a compiere il suo voto. Il 30 aprile 1914, San Giustino fece un primo tentativo di vita comunitaria con tre giovani del gruppo che egli chiamava *i Fedelissimi*, composto da ragazzi della catechesi in cui percepiva una possibile vocazione alla vita consacrata. Il luogo scelto per accogliere, accompagnare e aiutare a discernere la vocazione di questi tre giovani fu la sua stessa casa paterna. Due di loro, Salvatore Polverino e Giorgio Mele, dopo alcuni anni sarebbero diventati i primi sacerdoti Vocazionisti. Per questo la casa della famiglia Russolillo viene considerata l'inizio dell'opera del Vocazionario.



(A. Arletti – Primo esperimento di vita comune nella casa Russolillo. Casa Madre dei Vocazionisti a Pianura – Na)

Crescita del Vocazionario

Il 18 ottobre 1920, dopo la prima guerra mondiale, alla quale fu obbligato a partecipare, e già parroco, San Giustino riprese la vita comunitaria con quei giovani e con altri che si unirono al gruppo. Erano in totale 12 aspiranti, i quali, nella casa parrocchiale di San Giorgio a Pianura, facevano rinascere il Vocazionario. A partire dall'approvazione diocesana della Società delle Divine Vocazioni, il 27 maggio 1927, l'opera di San Giustino continuò a diffondersi. Ogni nuova comunità Vocazionista doveva essere considerata un vero Vocazionario.

Momento particolarmente significativo fu l'inizio della costruzione del Vocazionario *Deus Caritas*, considerato la casa madre della Congregazione. Inoltre, si aprirono Vocazionari in diverse città italiane, tra cui Baronissi, Cava dei Tirreni, Bovino, Altavilla Silentina, Mercato Cilento, Perdifumo, Anagni, Posillipo, Fratte di Salerno, Gorga, Sezze, Montesano, Montesardo, Marsiconuovo, Mola di Bari, Acquaviva delle Fonti e Roma. Fu un'epoca di grande fioritura, con numerosi giovani che si formavano nei Vocazionari. Tuttavia, difficoltà finanziarie, false denunce, invidie e persino errori di alcuni religiosi Vocazionisti portarono l'opera a una crisi. La Congregazione ricevette numerose visite e interventi da parte del Vaticano, e San Giustino soffrì enormemente fino alla sua morte, vedendo le difficoltà incontrate dalla sua piccola Società delle Divine Vocazioni.

Sviluppo del Vocazionario

Nonostante le avversità e le prove a cui fu sottoposta l'opera non smise mai di crescere. Infatti, lo stesso Giustino benedisse e inviò i primi Vocazionisti fuori dall'Italia, con la missione di aprire un nuovo Vocazionario nella città di Salvador – Bahia, precisamente a Lapinha, in Brasile. Era il 1950. Il 2 gennaio 1955, San Giustino lasciò questo mondo per incontrare definitivamente la Santissima Trinità. Nel 1962 venne fondata la seconda missione della Congregazione negli Stati Uniti. Successivamente, il 18 gennaio 1966, giunse il tanto atteso Decretum Laudis, ovvero l'approvazione definitiva della Congregazione da parte della Santa Sede, il che favorì lo sviluppo e l'espansione dei Vocazionari nel mondo. Nel 1984 i Vocazionisti giunsero "alla fine del mondo", in Argentina, grazie a un vescovo che si era formato in un Vocazionario: Mons. Ubaldo Calabresi, allora nunzio apostolico in Argentina. Successivamente furono fondati Vocazionari in Nigeria (1991), Filippine (1995) e India (1996). Queste furono le prime cinque missioni della Congregazione, che continuò ad espandersi fino a essere presente oggi in 20 nazioni.



(A. Arletti – Don Giustino e la costruzione del Vocazionario Deus Caritas a Pianura
Casa Madre dei Vocazionisti)

dei cinque continenti che attualmente frequentano i Vocazionari e vi discernono la loro vocazione. Non smettiamo di pregare per tutti i religiosi e le religiose Vocazionisti che accolgono e accompagnano questi bambini e giovani. **Che l'opera di San Giustino in favore delle vocazioni continui a crescere!**



P. Anthony Ezebuoro, s.d.v.

Il carisma del «Vieni e vedi»: asse portante della vita del Vocazionista

Nel cuore della famiglia Vocazionista, le parole pronunciate dagli apostoli Andrea e Filippo, «Vieni e vedi» (Gv 1,46), trovano la loro espressione più autentica. Questo invito semplice ma profondo, rivolto per la prima volta dai due apostoli a chi cercava Cristo, non è solo un momento storico nel Vangelo, ma è un carisma vivo, intimamente intrecciato nel DNA della famiglia Vocazionista. È una chiamata al discepolato, un invito a testimoniare il potere trasformativo dell'amore di Dio e a guidare gli altri nel cammino della fede.

Il carisma Vocazionista: coltivare le piantine del cielo

Un Vocazionista è come un giardiniere instancabile che sa che ogni vocazione inizia come un seme. Come Andrea e Filippo, riconosce l'urgenza di quest'invito. La parola d'ordine della famiglia Vocazionista è *“chiamato per chiamare”*: non è un semplice slogan, ma un invito concreto all'azione e alla missione.

Andrea: il connettore silenzioso

Andrea, il pescatore modesto, incontrò Gesù e riconobbe subito in Lui il Messia. Ma non tenne questa rivelazione per sé. Cercò subito suo fratello Simone e gli disse: «Abbiamo trovato il Cristo!» (Gv 1,41).

Allo stesso modo, il Vocazionista – sacerdote, fratello o suora – abbraccia lo spirito di Andrea. Riconosce Cristo nei cuori dei giovani e delle persone che incontra. La sua “rete” non è per i pesci, ma per le

anime. Egli lancia il suo invito: *“Venite e vedete. Venite e discernete. Venite e incontrate Colui che vi chiama”*.

Filippo: l'intelligente costruttore di ponti

Filippo incontrò Gesù e ne fu affascinato. Quando Natanaele, scettico, chiese: «Può venire qualcosa di buono da Nazaret?», Filippo non rispose con argomentazioni. Disse semplicemente: «Vieni e vedi». Il Vocazionista, come Filippo, sa colmare il divario tra dubbio e fede. Non si tira indietro di fronte alle domande difficili. Piuttosto, invita gli scettici, i ricercatori e i curiosi a incontrare Cristo. Dice: *“Venite ed esplorate. Venite e lottate con i vostri dubbi. Venite e trovate risposte”*.

L'urgenza dell'invito: le sfide contemporanee

Nel nostro mondo frenetico e distratto, il carisma Vocazionista rimane più vitale che mai, cercando di farsi strada in mezzo a tre grandi distrattori.

– **Chiasso digitale:** gli schermi traboccano di distrazioni, dai social media all'intrattenimento. In mezzo a questa cacofonia, i Vocazionisti sussurrano: *“Venite e vedete la quiete della meditazione, dell'adorazione, della gratitudine e dell'intercessione. Venite a discernere oltre il clamore del mondo.”*

– **Secolarismo:** scetticismo e materialismo offuscano i cuori. La risposta dei Vocazionisti? *“Venite e vedete la gioia radicale della vita consacrata. Venite a testimoniare vite trasformate dall'amore di Dio.”*

– **Solitudine:** l'isolamento angustia le anime. I Vocazionisti tendono le braccia: *“Venite e vedete il calore della comunità. Venite a sentire il calore dell'appartenenza.”*

L'effetto d'òmino: da Andrea e Filippo ad oggi

Quando Andrea e Filippo invitarono altri innescarono un effetto domino che trasformò il corso della storia. Pietro divenne la roccia su cui Cristo costruì la Sua Chiesa. Natanaele, inizialmente scettico, incontrò Gesù e credette.

I Vocazionisti sanno che il loro invito non si limita all'individuo: tocca famiglie, parrocchie e intere comunità. Quando un giovane uomo o una giovane donna risponde alla chiamata, l'effetto domino si propaga, toccando vite che altrimenti non avrebbero mai incontrato Cristo.

Il mandato vocazionista

Oggi, la famiglia Vocazionista continua a vivere il carisma del *“vieni e vedi”*, raggiungendo coloro che sono alla ricerca, offrendo un luogo di appartenenza e guidandoli verso una relazione più profonda con

Cristo. Il loro lavoro non è solo accogliere, ma anche accompagnare in un cammino di crescita spirituale. Sia attraverso l'educazione, la cura pastorale o l'assistenza agli emarginati, i Vocazionisti incarnano lo spirito di invito e accompagnamento che gli apostoli Andrea e Filippo hanno esteso per primi.

Nella famiglia Vocazionista, la chiamata *“vieni e vedi”* non è solo un momento storico, né un ideale teologico distante. È un carisma vivo e pulsante che definisce la loro identità e missione. È una chiamata a ciascun individuo, in ogni stato di vita, a scoprire il cammino che Dio ha tracciato per lui o per lei, rispondendo con fede e fiducia. Questo carisma continua ad ispirare e trasformare la vita di innumerevoli persone, conducendole a conoscere Cristo più intimamente e a vivere la loro vocazione con scopo e gioia.

Il carisma Vocazionista è un sacro incarico. Non riguarda il reclutamento; riguarda la rivelazione. Non riguarda i numeri; riguarda le anime. Andrea e Filippo ci chiamano dalle pagine della Scrittura, esortandoci: *“Venite e vedete. Venite e seguite. Venite e siate chiamati”*.

Così, nel silenzio delle cappelle e nel trambusto delle aule, i Vocazionisti continuano la loro missione. Coltivano vocazioni, sapendo che ogni piantina, ogni cuore che risponde alla chiamata, è uno scorcio di eternità.



Giovani vocazionisti del Madagascar

La statua di San Giustino

nella Parrocchia di Santa Felicita e figli martiri in Roma-Fidene

Erano molti anni che la parrocchia di Santa Felicita e Figli Martiri in Roma-Fidene attendeva la realizzazione della statua di San Giustino Maria Russolillo. Si deve al carissimo

don Antonio Lucci la realizzazione di una statua in cemento al centro della piazza di Fidene, intitolata proprio ai vocazionisti, così come la strada prospiciente la parrocchia fin dagli inizi è tuttora intitolata a don Giustino Maria Russolillo. Mancava però una statua che, simbolicamente posta sul pronao della Chiesa, in parallelo alla statua della Patrona santa Felicita, ricordasse a tutti coloro che entrano in Chiesa il santo Fondatore della Famiglia vocazionista.

Il sogno, accarezzato per anni, si è realizzato, con la collocazione della artistica statua che raffigura il Santo Padre fondatore, rivestito degli abiti sacerdotali, con indosso la sacra stola, e con le mani aperte ad accogliere e benedire tutti coloro che entrano nella chiesa parrocchiale.

La statua di San Giustino è stata realizzata a Napoli, in bronzo fuso in cera persa, ad opera della ditta Marisa Borrelli, che ha realizzato già diverse statue del santo, tutte molto belle ed espressive.

La statua, fortemente desiderata dai fedeli e dalla comunità religiosa addetta alla parrocchia, risponde anche ad un preciso invito del superiore generale pro-tempore, don Antonio Rafael do Nascimento che più volte aveva invitato il parroco a realizzare una statua di san Giustino, fin dal primo giorno dell'insediamento, il 2 settembre 2022. Grazie alle diverse iniziative per





don Dinoy David, don Arun, che ha curato la logistica della celebrazione, don Claudio De Caro, che ha curato il servizio liturgico, don Joseph Madathil del clero diocesano, don Antonio Escudero OSB, da sempre collaboratore domenicale in parrocchia, don Gaetano dei Padri Scalabriniani, don Tijo Chiriyankadath, dei Padri Carmelitani.

Al termine della bella celebrazione nel salone della canonica si è svolto un gradito momento di convivialità, preparato con ottime pietanze dalla infaticabile collaboratrice la signora Tiziana Calenda.

reperire i fondi, e in modo particolare all'impegno del comitato per la festa patronale e al contributo della stessa comunità religiosa, finalmente, il 16 gennaio 2025 la statua veniva collocata e fissata sulla base appositamente realizzata, in pendant con quella appena restaurata di Santa Felicita. La sera del 18 gennaio 2025, 134° anniversario della nascita di San Giustino, al termine di una solenne concelebrazione eucaristica, presieduta dal padre Provinciale per l'Italia don Antonio Saturno, la statua veniva scoperta, benedetta, e presentata alla devozione dei fedeli i quali, da subito, hanno iniziato ad invocare San Giustino con il canto di "Fatti santo"; e, contemplando la bellezza artistica, ma soprattutto il significato spirituale e affettivo, della bella statua, hanno pregato la nostra più bella preghiera: "O mio Dio e mio Tutto!". Con il padre Provinciale hanno concelebrato don Antonio Rafale do Nascimento, padre generale emerito, il parroco

Con questo omaggio al nostro Santo Fondatore, anche attraverso la realizzazione di questa bellissima statua, auspichiamo con tutto il cuore che cresca ancora di più nella parrocchia vocazionista di Roma-Fidene l'amore a San Giustino e alle vocazioni e ai suoi figli vocazionisti.

P. Claudio De Caro, sdv



90 Anni di presenza delle suore Vocazioniste a San Marzano sul Sarno

Domenica 9 febbraio la comunità delle suore vocazioniste di San Marzano sul Sarno (SA), insieme al parroco, al sindaco e a molti fedeli della parrocchia san Biagio Martire, ha reso grazie al Signore per i primi 90 anni di presenza nel paese, segno dell'amore e della tenerezza della SS. Trinità.

Le suore risiedono, infatti, in questa accogliente cittadina dal 1935: la scuola materna era stata aperta già prima ma, non essendo pronti i locali, pernottavano presso la comunità di San Valentino e poi dal 6 febbraio 1935 vi si stabilirono definitivamente. Ricevettero una calorosa accoglienza dal vescovo, dalle autorità civili e da tutto il popolo, e furono loro affidati sin da subito moltissimi bambini. In questi 90 anni quanti pianti e quante risate hanno riempito la casa delle suore, quanti cuori vi hanno trovato un luogo sicuro e una parola di conforto, quanto apostolato in parrocchia, nelle case e per le campagne... e, nello stesso tempo, quanto affetto e stima ricevuti dalle persone, quanta generosità da parte dei contadini che non hanno fatto mai mancare nulla...

Per tutto questo, con la solenne concelebrazione eucaristica e l'agape fraterna nel cortile della casa delle suore, è stato reso grazie a Dio, a san Giustino e a madre



Giovanna, che aprirono questa comunità, a tutte le suore che si sono avvicendate nel corso degli anni, al popolo di san Marzano che ha sempre visto nella comunità delle suore un punto di riferimento fondamentale. Don Giuseppe Sannino, che ha animato la giornata e



tenuto l'omelia, prendendo spunto dalla Parola del giorno, ha augurato a tutti i fedeli di essere pronti come Isaia nel rispondere al Signore "Eccomi, manda me!", confidando nel suo amore che non guarda alle nostre debolezze e impurità. Facendo poi parlare il padre fondatore, ha esortato a celebrare questo importante anniversario con l'impegno di vivere la divina unione e camminare verso la santità.

Sr. Teresa Soria, sdv





Carmen Specchio

Fratel Biagio Conte (1963-2022)

Imparare ad ascoltare l'inquietudine

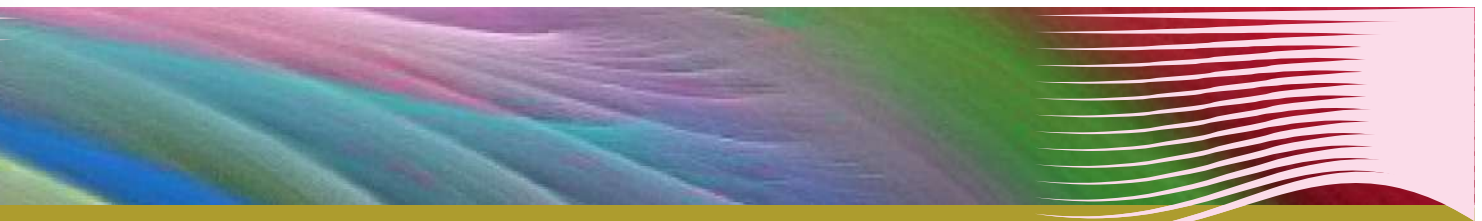
Una storia di altri tempi vissuta nel XXI secolo. La vicenda di fratel Biagio Conte è l'occasione per meditare sulle inquietudini che si muovono nel profondo di noi stessi. Spesso nascondiamo le scelte da fare per paura. I semi di santità non sbocciano. Eppure certe insoddisfazioni continue sono il segnale di una strada da prendere, di una scelta di vita da operare. Magari di una santità da cominciare ad esprimere.



ad un certo punto si è crepata. Qualcosa dentro di lui ha urlato più forte. Forse all'inizio piano. Mi piace credere che Dio sia delicato e amorevole con noi, ma anche incisivo quando serve, e che aumenti il volume della chiamata con una sorta di dissolvenza, ma al contrario. Invece quel volume Dio piano piano lo fa aumentare verso l'inizio della vita vera che comincia per noi con la consapevolezza e l'agire della nostra missione. “Non servono solo le parole, ma le opere

Impossibile aver incrociato i suoi occhi e non esserne rimasti colpiti. Occhi lucidi, pieni di gioia, veri, di quelli che oggi faticiamo a vedere, faticiamo ad avere, e un sorriso pacificante. Impossibile scrivere di Fratel Biagio Conte senza in qualche modo lasciar trapelare l'emozione, tutta personale, che mi travolge mentre ascolto le sue interviste, i suoi interventi. Impossibile scriverne in maniera distaccata. In fin dei conti era un giovane come tanti altri, con una vita agiata, degli amici, una sua dimensione diremmo apparentemente “compiuta”. Eppure, come lui stesso afferma, quella dimensione appagata di vita ai limiti della normalità

[...]”, Fratel Biagio dice di essersi sentito spinto ad agire, di non restare a guardare inerme la sua società, il suo mondo, il suo “*qui ed ora*” senza fare la sua parte. Come lui dice: “*Ho vissuto un'esperienza in piena città*”, ha vissuto la sua missione da laico cristiano senza andar lontano dalla sua terra, ma piantando lì semi d'amore e fratellanza. Ancora dice: “*Ero vuoto perché mi riempivo di esteriorità, mi riempivo di materialismo, ma c'era un vuoto dentro di me che cercavo di capire pur divertendomi. Gli amici, la comitiva, ma qualcosa ha voluto rallentare questa corsa. [...]*”. Mi viene in mente una canzone dei Mienmiuaif intitolata “*Gesù ferma la tua corsa*”: “il



semaforo diventa rosso? Gesù ferma la tua corsa". Di tanto in tanto lo ripeto a me stessa e ai miei colleghi durante le giornate di lavoro, quando mi rendo conto che stiamo affannando inutilmente e per ricordarci che forse c'è una bellezza nascosta dietro certe soste imposte.

Palermitano, classe '63, pareva non gli mancasse niente. Proveniente da una famiglia agiata, lavorava come autista di autobus e si dedicava alla vita quotidiana godendo dei comfort che il lavoro gli concedeva, fino a che... *"Ho vissuto una notte inquieta, una notte insonne... all'alba mi arriva un risposta, ma mi arriva una voce, come posso dirlo, mi arriva una voce, un messaggio, qualcosa che mi dice così: una società che lascia indietro i più deboli non può essere una giusta società, prima o poi si sfalderà, prima o poi crollerà."* La sua conversione inizia dunque quando, durante *la notte inquieta* di cui parla, Biagio sente chiaramente il richiamo di Dio e la necessità di abbandonare il suo stile di vita. Questa intuizione spirituale lo porta a prendere una decisione coraggiosa: lasciare il lavoro e le certezze per dedicarsi ai sofferenti, distaccandosi completamente dalle comodità materiali e abbandonandosi totalmente alla volontà di Dio. Quella voce interiore lo spinge fuori dalla sua dimensione solita, così che a 26 anni lascia tutto e intraprende un viaggio a piedi, partendo da Palermo e dirigendosi verso il Santuario di San Francesco di Paola, un gesto simbolico che segnerà la sua conversione. Lo cercano tutti, anche tramite la trasmissione *"Chi l'ha visto?"*. Alle lacrime della madre che gli diceva: *"Biagio, mi hai fatto stare molto in pena, lo sai?"*, egli risponde: *"Voglio scusarmi con tutte quelle persone a cui ho dato false generalità per sfuggire alla trasmissione di "Chi l'ha visto", l'unica cosa: fatemi fare la mia scelta di vita."* La sua risposta è un atto di libertà, umiltà e chiarezza d'intenti, rendendo una grande testimonianza all'Italia intera. Intraprende quindi un cammino non soltanto fisico, ma soprattutto spirituale, cercando risposte alla sua sete di senso. Dopo il

pellegrinaggio e la testimonianza sugli schermi della televisione italiana, la sua vita cambia completamente: la sua vocazione cristiana emerge con forza e, da quel momento, si dedica al servizio agli altri senza alcun ritorno materiale. Comincia ad occuparsi dei senzatetto, dei disabili e dei disagiati sociali, dando vita alla sua missione che si concretizzerà fondando la Comunità *"Cenacolo"*, un rifugio per senzatetto, ex-detenuti, disabili, alcolisti e tossicodipendenti, con l'obiettivo di offrire una seconda possibilità a chi si trova ai margini della società. La comunità, che ha avuto inizio a Palermo, si è poi estesa in altre città italiane, accogliendo centinaia di persone in difficoltà. Biagio vive fianco a fianco con i suoi *"fratelli"*, cercando di ridare loro dignità, speranza e un nuovo inizio e la sua scelta di vita diventa un faro di luce per chi vive nell'ombra, dimostrando che la solidarietà cristiana può cambiare il destino di molte persone. Soprannominato *"l'angelo dei poveri"*, frate Biagio è ricordato come uno dei più grandi esempi di carità e dedizione al prossimo del nostro tempo, un uomo che non solo predicava l'amore cristiano, ma lo viveva intensamente. La sua casa era un luogo di accoglienza, dove ogni persona in difficoltà trovava un rifugio e una mano tesa, senza giudizio e senza aspettative. Oltre alla sua azione quotidiana, Frate Biagio ha sempre cercato di sensibilizzare la società sulle problematiche della povertà e dell'emarginazione, sollevando l'attenzione pubblica sulla condizione dei più vulnerabili. La sua voce diventa quella di chi una voce non ce l'ha, e con la sua testimonianza ha spinto tanti a riflettere sull'importanza dell'inclusione sociale e della giustizia. *"Ogni persona merita dignità"*, diceva spesso, e con il suo esempio ha cercato di far crescere una coscienza collettiva attenta alle sofferenze altrui.

Il 12 febbraio 2022 Frate Biagio nasce al cielo, ma il suo lascito spirituale e sociale continua a vivere; il suo cammino rimarrà sempre un modello di fede in azione insegnandoci che la vera grandezza

Margherita Candia

In un mondo sconvolto da numerose guerre (nel 2024 ben 56 conflitti attivi!) il cristiano non può dimenticare il proprio impegno in favore della pace. Se ai governanti spetta il compito di trovare strade nuove per evitare tante morti innocenti, agli uomini di buona volontà è data l'arma della preghiera. L'esempio di Margherita Candia ricorda ad ogni cristiano di fare la propria parte, elevando al Dio della pace il grido dell'umanità.

“Se il Signore mi dicesse che farebbe finire la guerra ora e tornare la pace nelle famiglie, a condizione che io morissi, risponderci eccomi qui, sono pronta, prendimi anche in questo istante!”

Qual è il senso della nostra vocazione? A cosa ci chiama l'Amore per i fratelli? È la domanda che, durante la seconda Guerra Mondiale, si è posta Margherita Candia.

Nata ad Afragola nell'agosto del 1924, Margherita, per motivi di studio, nel periodo della seconda Guerra Mondiale, si trovava a Vico Equense, cittadina della costiera sorrentina, presso l'Educatore Santissima Trinità e Paradiso gestito dalle Suore d'Ivrea. Una mattina, nei primi mesi del 1942, le suore la condussero a Napoli, presso l'Ospedale militare, per portare conforto ai militari feriti, che rientravano dalla guerra. In quella occasione la giovane diciassettenne si trovò dinanzi ad un militare, tremendamente mutilato nel corpo, che aveva perso gambe e braccia; quest'ultimo non le chiese altro che un oggetto religioso. La ragazza, turbata da quella richiesta, si tolse la collana d'argento



Margherita Candia (1924-1942)

con l'immagine dell'Immacolata e gliela fece indossare. Rientrata al collegio iniziò a meditare sulla Passione di Gesù Cristo e la vita dei martiri, chiedendo di poter ricevere una "indicazione", che potesse dare un indirizzo alla propria esistenza e per poter riuscire a portare un aiuto ai militari che soffrivano gli orrori della guerra. La sua vocazione, che dapprima pensava fosse una chiamata alla vita religiosa nella stessa Congregazione che la ospitava per l'istruzione, divenne chiara il giorno di Pasqua dinanzi al Santuario di Sant'Antonio ad Afragola (Na) e poi a Pompei dinanzi la venerata immagine della Madonna del Santo Rosario, in occasione di un pellegrinaggio il 10 maggio. In queste occasioni Margherita offrì pubblicamente la propria

vita con una intenzione: la fine della guerra e il rientro a casa dei militari. La sentirono affermare: *“Quanto è bello morire martire per Gesù, poiché dopo un attimo di sofferenza si passa a godere in eterno il Paradiso”* e aggiungere *“non sarebbe bello morire nel mese di maggio, mese dedicato alla Madonna, mese dei fiori, in una festività della Madonna? Sarei felice di essere messa in una serra di fiori!”*.

Il 25 maggio, dopo due settimane da quel voto solenne pronunciato dinanzi la Regina del Rosario e della Pace, alle ore 23.00, cantati i primi vesperi della festività di Santa Maria della Chieia venerata a Vico Equense, Margherita col sorriso sulle labbra chiudeva per sempre gli occhi alla vita. Le ultime tre ore le aveva passate in preghiera, ripercorren-

do una strana via crucis per la Pace. Prima di consegnare la sua vita al Signore per tre volte invoca: «Regina pacis ora pro nobis».

Passate poche settimane dalla morte della 17enne iniziarono a giungere notizie di grazie e guarigioni avvenute per sua intercessione, in particolare diverse testimonianze, raccolte e ancora conservate presso l'archivio del Monastero di Santa Chiara in Napoli, raccontano di inspiegabili “salvataggi” soprattutto di militari.

Attualmente è in corso la preparazione della documentazione per iniziare il processo di beatificazione di Margherita Candia quale testimone di pace, apostola del rosario e martire di carità.

Giovanni Russo



Giovanni Russo, presidente del comitato promotore per l'apertura della causa di canonizzazione, nella parrocchia vocazionista di S. Maria ad Montes (Marano di Napoli) presenta la figura di Margherita Candia al parroco, don Giovanni Catone, e alla folla assemblea di fedeli (1.12.2024)



D. Riccardo Scorsone

Missionari in comunità

Continuiamo il nostro percorso di spiritualità missionaria, questa volta riflettendo su cosa voglia dire essere **missionari nella comunità e comunità missionaria**. Da un lato, si tratta di scoprire come i singoli cristiani possano esercitare la dimensione missionaria del loro battesimo all'interno del contesto comunitario di appartenenza; dall'altro, come qualsiasi forma di comunità (parrocchia, gruppo, movimento, comitiva, ecc.) possa essere nel suo insieme agente di evangelizzazione lì dove vive e opera. Infatti, non bisogna dimenticare che la missione evangelizzatrice è sempre un atto ecclesiale e anche i singoli missionari che si trovano in luoghi isolati e inhospitali del mondo perché spinti dall'urgenza di comunicare il Vangelo di salvezza a tutti i popoli (cf. *Mt 28,19*), agiscono su mandato e in nome della Chiesa, diversamente la loro missione potrebbe garantire sì qualche forma di benessere sociale ma non di certo arrecare "frutti di salvezza".

In questo nostro cammino ci lasceremo guidare, ancora una volta, da un'icona biblica e da alcuni importanti documenti magisteriali. Il brano evangelico di riferimento è il racconto della guarigione del paralitico "calato dal tetto" che troviamo in tutti i vangeli sinottici, seppure con diverse sfumature¹. Da questo testo ricaviamo tre atteggiamenti che i singoli fedeli e le comunità cristiane nel loro insieme dovrebbero sempre cercare di vivere e raggiungere per non tradire la vocazione missionaria del battesimo che trae la sua origine dall'essenza stessa della Chiesa (cf. *Ad gentes 2*).

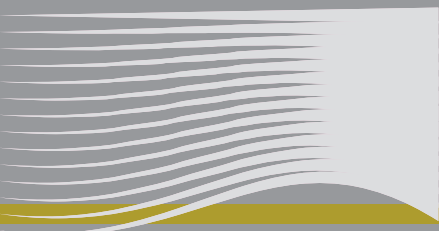
Le parole-chiave della nostra riflessione che rivelano i tre "atteggiamenti missionari" in questione sono: accoglienza, comunione e creatività. Il segreto per essere oggi missionari nella comunità e comunità missionaria



non è da ricercare primariamente nelle nuove tecniche pastorali da mettere in atto in un contesto sociale sempre più complesso e disinteressato, quanto piuttosto nel riscoprire l'essenza dell'esistenza cristiana personale e comunitaria che solo la Parola è in grado di rivelarci e ravvivare. Siamo chiamati, in questo tempo bello ma denso di sfide, a ritornare alla nostra identità battesimale ed ecclesiale per trovare la chiave del successo apostolico.

Primo atteggiamento: l'accoglienza. Cristiani capaci di accogliersi e di accogliere rappresentano l'anima di una comunità missionaria "dalle porte aperte" che sa essere nel territorio espressione dell'abbraccio misericordioso di Dio che tutti accoglie, perdona e chiama alla salvezza. Nel brano evangelico si parla di un gruppo di persone, forse quattro, che portano sulla barella un loro "amico", un paralitico, e cercano di fare il possibile per-

¹ Mc 2,12; Lc 5,17-26; Mt 9,1-8.



ché questo raggiunga Gesù e ritrovi la sua salute fisica. Si tratta, in fin dei conti, di una piccola comunità di persone, simbolo della comunità ecclesiale, che si dimostra capace di accogliersi reciprocamente, mettendo insieme le proprie forze per realizzare un fine comune, e capace di accogliere il diverso che sta dentro, innanzitutto rendendosi conto del suo bisogno e poi mobilitandosi per soddisfarlo. Questi atteggiamenti dimostrano che essere missionari in comunità significa, anzitutto, praticare l'accoglienza all'interno della comunità, tra i membri che la compongono e, così facendo, acquisire "occhi in grado di vedere le necessità dei fratelli" (cf. Preghiera eucaristica V/c). A volte è più difficile essere accoglienti con le sorelle e i fratelli della comunità, riconoscendone e apprezzando le diversità, che con coloro che non conosciamo e bussano alle nostre porte per incontrarci e chiedere una qualsiasi forma di aiuto. In realtà, le due dimensioni sono strettamente connesse tra loro: solo una comunità che accetta la sfida di accogliersi quotidianamente come "comunità di diversi" potrà praticare "l'accoglienza come espressione di fraternità e solidarietà" verso i lontani². La parola "accoglienza" è molto cara a Papa Francesco e al suo magistero. Sin dall'inizio del suo pontificato ha chiesto alla Chiesa di stare attenti alle comunità d'élite che invece di essere strumenti di evangelizzazione nel mondo si trasformano in gruppi chiusi in cui né esce il profumo del Vangelo in forma di annuncio e testimonianza, né – di conseguenza – può entrare chi vuol fare esperienza di Dio e della Chiesa. Anche la perdita del senso di appartenenza alla Chiesa da parte di tanti battezzati, rileva il Papa, è dovuta "ad alcune strutture e ad un clima poco accoglienti in alcune delle nostre parrocchie e comunità, o a un atteggiamento burocratico per rispondere ai problemi, semplici o complessi, della vita dei nostri popoli"³. Per questo è urgente da parte dei cristiani e delle comunità ritornare all'accoglienza come stile mis-

sionario che permette a tutti, vicini e lontani, di fare esperienza autentica dell'amore paterno di Dio e di quello materno della Chiesa. Non a caso, il Documento finale del Sinodo appena conclusosi ricorda che "il nostro impegno, sorretto dallo Spirito, è far sì che la Chiesa sia percepita come casa accogliente, sacramento di incontro e di salvezza, scuola di comunione per tutti i figli e le figlie di Dio"⁴.

Secondo atteggiamento: la comunione.

Ancora una volta siamo rimandati alla natura stessa della Chiesa e di ogni comunità. La centralità della comunione nella vita e nella missione della Chiesa è stata messa nuovamente sotto i riflettori dal recente Sinodo, insieme al tema della partecipazione e della missione. La sinodalità, infatti, "indica lo specifico modo di vivere e operare della Chiesa Popolo di Dio che manifesta e realizza in concreto il suo essere comunione nel 'camminare insieme', nel radunarsi in assemblea e nel partecipare attivamente di tutti i suoi membri alla sua missione evangelizzatrice"⁵. I cristiani nelle loro comunità e le comunità nel loro insieme potranno, quindi, essere costantemente in missione vivendo la "comunione sinodale" quale

² Cf. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Istruzione. "La conversione pastorale della comunità parrocchiale al servizio della missione evangelizzatrice della Chiesa"*, 5.
³ FRANCESCO, «*Evangelium Gaudium*». Esortazione apostolica sull'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 19.03.2016, 53.
⁴ ASSEMBLEA GENERALE ORDINARIA DEL SINODO DEI VESCOVI, «*Documento finale. Per una Chiesa sinodale: comunione, partecipazione, missione*», 26.10.2024, 115.
⁵ COMMISSIONE TEOLOGICA INTERNAZIONALE, *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 02.03.2018, 6.



frutto maturo dello Spirito che, mentre rafforza i vincoli umani e spirituali tra tutte le membra del corpo di Cristo, permette di offrire al mondo una testimonianza credibile dell'amore di Dio. Non va dimenticato, infatti, che il Signore Gesù manda i discepoli in missione "a due a due", cioè in comunità, affinché la Parola predicata sia confermata dalla pratica dell'amore fraterno (cf. *Lc* 10,1). Anche nel nostro testo evangelico di riferimento troviamo una dimostrazione di tutto ciò. Il fatto che Gesù guarisca il paralitico in forza della fede dei suoi amici, cioè della comunità, rivela la potenza della comunione ecclesiale che è, prima di ogni cosa, comunione nella fede che si fa operosa nel gesto di carità da essi compiuto. Questa comunità così originale adempie, dunque, la sua missione in forza della comunione di fede e di carità che lega i membri tra loro e va a beneficio non solo del paralitico che viene guarito spiritualmente e fisicamente, ma anche di tutti coloro che stanno a guardare e che si lasciano provocare da questo gesto d'amore

Terzo atteggiamento: la creatività. Essa ci rimanda direttamente allo Spirito Santo, il Creativo per eccellenza, primo agente della missione ecclesiale e unico garante della fecondità apostolica. Rispetto a tutte le altre guarigioni che si leggono nei vangeli, quella in questione si caratterizza per l'intuizione creativa degli amici del paralitico che non potendo raggiungere Gesù a causa della folla, scoperchiano il tetto della casa e calano il lettuccio dall'alto. Si tratta di una scena che, se da un lato ci fa sorridere, dall'altro genera sicuramente ammirazione per il gesto creativo e coraggioso di questa originale comunità. È proprio questo atto, frutto di una fede piena e sincera, che stupisce Gesù e lo spinge a perdonare i peccati del paralitico e, quindi, a restituirgli la salute fisica. La creatività rappresenta, senza dubbio, un altro atteggiamento importante che singoli e comunità devono riscoprire per comunicare il Vangelo all'uomo e alla società di oggi. La Chiesa, sin dai suoi albori, ha prestato grande attenzione al processo di inculturazione che è, in assoluto, l'atto missionario più creativo, in quanto permette uno scambio "a doppio senso" che genera sempre nuovi e accessibili percorsi di salvezza. "Infatti, l'incontro fecondo e creativo tra il Vangelo e la cultura conduce a un vero progresso: da una parte, la Parola di Dio si incarna nella storia degli uomini rinnovandola; dall'altra, 'la Chiesa [...] può essere arricchita, e lo è effettivamente, dallo sviluppo della vita sociale umana', così da approfondire la missione affidatale da Cristo, per meglio esprimerla nel tempo in cui vive"⁶. La creatività, quale frutto dello Spirito, è un dono da chiedere nella preghiera in vista della missione. Non si tratta di scervellarsi per capire cosa fare e come fare di fronte ad una sempre più grande indifferenza, quanto piuttosto permettere allo Spirito di suggerire i percorsi più coraggiosi e fecondi in un tempo, una situazione e con destinatari specifici. Ogni comunità ecclesiale, infatti, poiché esiste primariamente per evangelizzare, "può assumere forme molto diverse che richiedono la docilità e la creatività missionaria del pastore e della comunità"⁷.

così gratuito e potente. La comunione è il primo servizio reso alla missione perché è evangelizzazione senza parole, testimonianza viva del Vangelo accolto e trasmesso. Occorre, pertanto, che i battezzati si impegnino costantemente a promuovere la comunione all'interno della loro comunità affinché l'annuncio di Gesù non perda credibilità agli occhi del mondo (cf. *Gv* 17,21).

⁶ CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Istruzione...*, 4.

⁷ FRANCESCO, *Evangelium Gaudium*, 28.

Fratel Gaetano Morreale (1963-2024)

Originario di Favara, in provincia di Agrigento, frater Gaetano ha frequentato il noviziato ad Anagni (FR) dove ha emesso la Prima Professione l'8 settembre 1993. Ha pronunciato i voti perpetui l'11 settembre 1996 presso la Piccola Lourdes a Pianura.

La sua vita è stata un esempio di dedizione e impegno alla vocazione.

Fratel Gaetano è scomparso tragicamente la sera del 28 dicembre 2024, intorno alle 23:30 mentre faceva ritorno alla sua comunità di Bovino (FG) dopo aver trascorso qualche giorno delle festività natalizie in famiglia.



Padre José Lorenzo Gomez Rojas (1956-2025)

P. José Lorenzo è nato l'11 novembre 1956 a Quindío, Armenia, in Colombia. Ha iniziato la sua formazione vocazionale in Italia: nella comunità di Anagni (FR) ha svolto Aspirandato e Postulandato. Nella medesima comunità, dopo l'anno di Noviziato,

ha emesso la Prima Professione l'8 settembre 1993. Successivamente, l'8 giugno 1996, ha emesso la Professione Perpetua a Roma. Ordinato diacono il 26 giugno 1996 nelle Filippine e sacerdote l'11 maggio 1997 nella chiesa parrocchiale di S. Ippolito in Bibbiena (AR) per l'imposizione delle mani di Mons. Flavio Roberto Carraro.

Dopo un iniziale periodo in Italia, nel 1999 p. José Lorenzo è stato inviato negli Stati Uniti, dove ha servito in diverse comunità fino al 1° novembre 2022. Tornato in Colombia, poco tempo dopo si è ammalato.

La redazione



S. Messa di suffragio per p. Lorenzo Gomez nella parrocchia vocazionista di S. Michael in Newark (USA)

PER VIVERE UN BUON GIUBILEO



Nell'anno del Giubileo proponiamo in modo sintetico gli elementi principali che caratterizzano questo tempo di grazia per tutta la Chiesa.

PORTA SANTA

Dal punto di vista simbolico, la Porta Santa assume un significato particolare: è il segno più caratteristico, perché la meta è poterla varcare. La sua apertura da parte del Papa costituisce l'inizio ufficiale dell'Anno Santo.

L'adozione di una porta santa sembra da attribuire al Papa Martino V che, per il Giubileo del 1423, l'aprì per accedere alla basilica Lateranense. Nella basilica di san Pietro pare attestata per il Giubileo del 1450, ricavata nella parete di fondo della cappella dedicata da Giovanni VII alla Madre di Dio, in corrispondenza del luogo dove si trova ancora oggi. Alessandro VI, nel 1500, intese dare risalto a questo segno di inaugurazione dell'anno giubilare: stabilì che si aprisse ritualmente la porta santa in tutte le basiliche patriarcali.

Anche il tempo tradizionalmente riservato all'apertura della porta santa, ossia la festività del Natale del Signore, è carico di senso: al di là del fatto che all'epoca del primo Giubileo, nel 1300, il Natale segnava l'inizio d'anno nel calendario della Curia romana, anzi in evidente nesso col motivo di simile scelta, il mistero della nascita di Cristo porta con sé il lieto annuncio della misericordiosa apertura del cielo verso la terra. Venendo a stare tra noi, il Figlio di Dio ci ha aperto la porta della vita immortale, richiusa dal peccato di Adamo ed Eva. La nascita di Cristo, predicava san Leone Magno, è la rinascita dell'uomo!

Dunque, in origine, vi era un'unica porta, presso la Basilica di S. Giovanni in Laterano, che è la cattedrale del vescovo di Roma. Per permettere ai numerosi pellegrini di compiere il gesto, anche le altre Basiliche romane hanno offerto questa possibilità.

Nel passare questa soglia, il pellegrino si ricorda del testo del capitolo 10 del vangelo secondo Giovanni: "Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo". Il gesto esprime la decisione di seguire e di lasciarsi guidare da Gesù, che è il Buon Pastore. Del resto, la porta è anche passaggio che introduce all'interno di una chiesa. Per la comunità cristiana, non è solo lo spazio del sacro, al quale accostarsi con rispetto, con comportamenti e con vestiti adeguati, ma è segno della comunione che lega ogni credente a Cristo: è il luogo dell'incontro e del dialogo, della riconciliazione e della pace che attende la visita di ogni pellegrino, lo spazio della Chiesa come comunità dei fedeli. «L'attraversare la soglia della chiesa segna il passaggio da una situazione di distrazione a quella del raccoglimento, dalla ferialità alla festa, dalla dispersione alla comunione, dalla frenesia delle mille cose da fare al sedere ai piedi del Maestro per ascoltare il suo Vangelo» (Corrado Maggioni).

A Roma questa esperienza diventa carica di uno speciale significato, per il rimando alla memoria di S. Pietro e di S. Paolo, apostoli che hanno fondato e formato la comunità cristiana di Roma e che con i loro insegnamenti e il loro esempio sono riferimento per la Chiesa universale. Il loro sepolcro si trova qui, dove sono stati martirizzati; insieme alle catacombe, è luogo di continua ispirazione.

FOTOGALLERY VOCAZIONISTA

Italia



Partecipanti al campo scuola vocazionale della provincia italiana dall'1 al 5 gennaio 2025 a Casa Madre in Pianura (NA)

Visita del Padre Generale alla Fraternità Vocazionista di Amelia (13.01.2025)



Nigeria

Il Consigliere per la formazione p. Anthony Ezebuoro con i novizi della quasi-Provincia della Nigeria (12.01.2025)



Brasile

Alcuni momenti della visita del Padre Generale



Salvador-Bahia:
assemblea
dei Vocazionisti
del Brasile
(31.01.2025)



Salvador: ingresso in noviziato di Josè Herbert, Alberlan Rodrigues e João Victor (2.02.2025)



Salvador:
prima
professione
di Jorge,
Miguel
e Rafael
(2.02.2025)



Richiao do Jacuipe: incontro con religiosi, Apostole della Santificazione Universale e Equipe Vocazionale parrocchiale (8.02.2025)



Campo do Brito – Sergipe: incontro con il consiglio pastorale della parrocchia vocazionista di Nostra Signora di Guadalupe (3.02.2025)



Rio de Janeiro: visita alla parrocchia di San Sebastiano



Rio de Janeiro: Incontro col cardinale Orani João Tempesta (18.02.2025)

Argentina

La Plata – Incontro con il gruppo Amici di San Giustino



Indonesia



Maumere,
Vocazionario
Sacra Famiglia:
ordinazione
sacerdotale
di Tarsisius
Mariano Augustus
Rewos (2.02.2025)



Pellegrini da San Giustino



Celebrazione
della Giornata
per la vita
consacrata
della diocesi
di Pozzuoli
(2.2.2025)





UN SOLO ISTANTE

«Nessuno può vederti, o mio Signore, senza morire d'amore,
senza morire di dolore di averti offeso e perduto.
Senza morire di odio a tutto quello che dispiace,
senza morire di desiderio di possederti e essere posseduto da te.
Senza cioè morire di puro amore di carità,
di puro dolore di contrizione perfetta,
di purissima religione divina,
Allora questo ti chiedo, o mio Signore e mio Dio,
e non me lo negare:
un istante della tua visione.
Vederti un solo istante e poi morire così nel bacio tuo,
con morte e sacrificio che congiunga ogni anima al suo Dio!»

San Giustino Maria Russolillo



LA REDAZIONE **DI**
SPIRITUS **DOMINI**
AUGURA A TUTTI **I LETTORI**
E **BENEFATTORI**
UNA **SANTA PASQUA**

«Aiutare le Vocazioni è la più grande opera d'amore»

(San Giustino Russolillo)



Pregheira, sacrificio ed offerta sono le indicazioni di San Giustino per sostenere i giovani chiamati al sacerdozio e che sono in formazione nelle comunit  Vocazioniste.

Il tuo contributo permetter  di accogliere pi  giovani.

AIUTACI

con un **versamento** per le missioni vocazioniste
sul C/C postale n. 80044894
intestato a Societ  Divine Vocazioni,
via Cortina d'Ampezzo, 140 – ROMA

oppure

con un **bonifico bancario**
intestato a Societ  Divine Vocazioni,
IBAN: IT 26 T 02008 05047 000105687174
Ufficio Missioni Vocazioniste

“Nessuna vocazione nasce da s  o vive per se stessa.
La vocazione scaturisce dal cuore di Dio
e germoglia nella terra buona del popolo fedele,
nell'esperienza dell'amore fraterno”
(Papa Francesco)

E tu, vuoi fare la tua parte?